VITA
DI
FRANCESCO TEODORO SANSEVERINO,

Duca di S.Marco, e di S.Pietro.

VITA
DI
FRANCESCO TEODORO SANSEVERINO,

Duca di S.Marco, e di S.Pietro,

DISCRITTA

DA FRANCESCO SCHINOSI

Della Compagnia di Giesu,

Nella Seconda Parte

DELL' ISTORIA NAPOLETANA

Di essa Compagnia;

E indi trascritta, ed accresciuta di notizie dal medesimo Autore;

Ad uso di un nobilissimo GIOVINETTO.

IN NAPOLI, MDCCXII.

Appresso Michele Luigi Muzio.

Con Licenza de' Superiori.

A FIORDALISIO

Nobiliſſimo Giovinetto,

L'AUTORE.

Iene incognita nel frontiſpicio di queſta Operetta, ſotto nome non

vostro, la vostra persona, Fiordalisio. Vi fo prestare questa voce da un fiore che grandeggia tra' fiori, e che da ora innanzi ne andrà piu superbo, per havere a voi servito nel nominarvi. La pubblica comparsa del vostro propio nome, corteggiato dagli antichi titoli, e riverberato dalla tanta luce del casato, si vuol da me riserbata per onorarne alcuna Opera maggiore, e nella vostra età alquanto maggiore. Frattanto, è

ne-

necessario che voi, secondo l'uso di vostra Casa, apprestiate l'apparato delle virtu: alle quali per altro vi piega l'indole, di cui non vidi la piu gentile, e vi mena l'educazione, di cui non osservai la piu attenta: onde vi si aggiunga di poi lustro a lustro, e grandezza a grandezza. In questa obbligazione vi han messo i vostri Maggiori, massimamente l'Eccellentissimo Genitore, huom' eguale a tutte le lodi, Lo-

dede' nostri tempi, Gloria della sua patria; che non possiate voi comparire da vostro pari, se non se accompagnato da un Coro di Virtu; e che non vi rendano onore gli onori, quantunque in tanta copia accumulati dagli Antenati, se col merito personale non ne accrescerete il capitale. Io vi compatisco al vedervi sì per tempo nella dura necessità di mostrarvi o tralignante, se non vorrete, o trasudante, se vorrete

ugua-

uguagliar col vostro sforzo la virtu de' Progenitori, e rispondere co' propi fatti a quelle tacite esortazioni delle dimestiche immagini:

Disce, Puer, virtutem ex me, verumq; laborem.(a)

Fu quella di coloro una virtu assai robusta: sarebbe la vostra, una fatica malagevole assai. Certamente vi sgomenterebbono ad imitarli, le memorie di tanti personaggi maturi, e nell' eccelsa lor fa-

(a) *AEn.* 12.

fama invecchiati. La piccola età vi disobbliga dall' emular le glorie di una età diversa. Il figliolino del Trojano Enea puo seguire, ma non raggiugnere il Genitore: *Sequiturque patrem non passibus æquis*: (b) difetto, piu degli anni, che dell' animo. Per contrario, non è maraviglia, se il Magno Alessandro arde in leggendo l' imprese del forte Achille, e se dipoi con la sua adulta robustez-

(b) *AEn.2.*

ſtezza le pareggia. In una proporzionevole maniera, gli animi fanciulleſchi ſi vogliono confortare ad egregie operazioni, con gli eſempj de' lor pari.

Adunque, Fiordaliſio, accettate il mio buon' animo, che per meglio corroborare il voſtro, vi metto ſotto gli occhi la preziosa immagine di un Giovinetto, non fatta venire di là da' monti, non quì lavorata a capriccio, ma ritrovata fra le gallerie di voſtra Caſa, e minia-

niata col vostro Sangue de' Sanseverini; cioè la Vita dell' angelico Duca Francesco Teodoro, ancora esso figliuol primogenito di un Principe di Bisignano. Questi riguardi, una con le auree influenze di sì luminoso esemplare, assoderanno a voi nell' esercizio della pietà, e delle seguaci virtu, la prima giovinezza. Così la nascente perla, all' aspetto di limpido cielo, indurisce, e veste un similissimo colore. Nè mi

pen-

pento dell' havervi ſomigliato alla perla. Imperocchè, laſciata diſparte quella ſopraffine luce che v' indora i natali, ed anche quel commerzio, che la voſtra innocenza tiene aperto col Cielo; lampeggia maſſimamente fra gli altri pregi, che accompagnano la voſtra creſcenza, un vivaciſſimo candore: ciocchè altresì è la maſſima dote della perla. *Omnis dos in candore*. (d) Queſto, ch' è l' ani-

(d) *Plin. de margar.*

anima di quella gemma;
ſia la gemma della voſtr'
anima . Non mai ſurga
malnato vapore, che ve l'
appanni . E sì come dagli
orecchi delle ſpoſe pom-
peggiano pendoloni le
perle; in ſimile guiſa pen-
derete voi dagli eſempj
del Duca voſtro conſan-
guineo; da lui ricevendo,
ed a lui reſtituendo luce
ed ornamento . Con cio
darete ſpirito e vita all'
immagine di Franceſco
Teodoro Sanſeverino: cui
per ſua pompa ſolamente

ci mostrò il Cielo, nè piu oltre, per nostra disgrazia, il lasciò in Terra. Così egli comincerà a vivere in voi i molti anni, ch' esso non hebbe, e che voi havrete. Soltanto nella lunghissima vita vi faccia Iddio differenziare da quel, per altro, fortunato Giovinetto. Così ancora il Cielo vi rimeriti quella prontezza, onde, contra l' istinto puerile, accorrete alla serietà degli esercizj divoti; e quella festevole amorevolezza,

za,

za che al vedermi, e quell' assennata attenzione che all' udirmi praticate meco. Gli angioli, a cui tanto vi assomigliate, portino a compimento questi miei desiderj, Fiordalisio.

AL

AL LETTORE:

Apportai, Lettore, in altra mia iſtoria (e) *poc'anzi paſſata per le ſtampe,*

(e) Par. ſeconda dell'iſtor. Napolet. della Comp. di Gieſu.

pe, varie notizie del Duca Francesco Teodoro Sanseverino. Varie altre ne lasciai nel lor' oscuro: perocchè non tutte si convenivano a quel luogo ed a quell'argomento. Le stampate aggradirono sì fattamente ad alcuni; che indi per innanzi non rifinavano dal volervi aggiunte le tralasciate. Si componga, dicevano, dell' une, e dell' altre una Operetta da correre speditamente per le mani, a gran profitto della Gioventu, ed an-

anche dell' Età piu matura. Ora mentre su la piccola impresa io provava difficultà non piccola in ritessere cio, che prima si era raccontato; e mentre mal volentieri m'impiegava nell' adattare a quelle dianzi scritte le restanti contezze; improvviso mi somministrò spirito e lena, per compiere questo qualunque lavoro, la congiuntura di conoscere un dignissimo Fanciullo, e la sorte di praticar con lui, venutami

da' suoi incliti Genitori. Osservai nel Giovinetto un' abbozzo della immagine di Francesco Teodoro Sanseverino, per lo stesso Sangue, per la stessa indole d' oro in amendue. Sperai per cio raffigurare il difunto Duca nel vivo Conte, mediante i quì descritti buoni esempj dell' uno, e la buona disposizione dell' altro alle impressioni della Grazia. Dietro a che, mi sopravvenne un pensiero di abbattere quel primo compo-

po-

ponimento , e colle rovine di esso , e coll' altre di nuovo ammannite notizie , fabbricarvene di pianta un piu moderno. Sarebbe l' Operina , come allora mi sembrava , riuscita ad una maggiore uniformità , se tutta con un' istesso fresco inchiostro si riscrivesse . Ma tanto poscia non è paruto ad altri ; dandomene in ragione , che la nuova compositura costerebbe un nuovo dispendio di tempo a me au-

 to

tore , ſenza tornare in alcun vantaggio a voi , Lettore . Imperocchè , o voi niente mai leggeſte del Duca Franceſco Teodoro ; e vi avverrà ugualmente nuovo , quanto ne ſia qui raccontato. O voi alcuna coſa ne leggeſte ſu la menzionata Iſtoria ; e sì come allora poteſte con voſtro piacere trattenervi fra quelle dimezzate notizie , così al preſente goderete dell' intera iſtorietta. In ſimile guiſa , chi dian-

zi

zi abitò commodamente un' edifizio non da ogni parte compiuto, ama dipoi, senza smantellar le prime fabbriche, di spaziare per li nuovi appartamenti a quelle aggiunti. Basterà a voi, che 'l mio lavoro, quantunque di diversi tempi, proceda unito, livellato, e rispondente: se a tanto mi varranno gli sforzi.

Del resto, mio Lettore, qualunque si sia il numero degli anni, che ti aggrava, non disdegnare, a tuo

ammaestramento, l'esemplarità, contenuta in queste carte, di un figlioletto: peroccbe il pregiudicio dell' età non debbe ostare al magistero della Virtu. La Grazia, per rilucer' e giovare co' santi esempj alla gente, non abbisogna della base de' molti anni. Questi di lor natura servono a renderti piu sperimentato, non piu virtuoso.

PRO-

PROTESTA
DELL' AUTORE.

A Quanto io ſcrivo nella preſente Operetta, o ſi appartenga al principale ſuggetto, o ad altri che vi s'introducono col racconto, non vo' ſi preſti altra credenza, ſalvo quella, che ſi appoggia ſu la fede puramente umana. Nel che sì davero io mi proteſto; come ſi conviene a chi vuole per l' appunto oſſervare i Decreti della glorioſa memoria di Urba-

no

no Ottavo, e della Santa Romana Universſale Inquiſizione, ed a chi profeſſa di eſſer figliuolo ubbidiente della Santa Sede Apoſtolica, regolàtrice del noſtro vivere, e del noſtro ſcrivere.

MAU-

MAURITIUS

AB ANTONELLIS

Societatis Jesu Præpositus Provincialis in Regno Neapolitano.

CUm Librum, cui titulus est *Vita di Francesco Teodoro Sanseverino, Duca di San Marco, e di San Pietro, descritta da Francesco Schinosi della Compagnia di Giesu*, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id commissum fuit, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; nos, potestate

no-

nobis facta ab Adm: Rev: Patre Nostro Michaële Angelo Tamburino, Præposito Generali, typis mandari concedimus; si jis videbitur, ad quos editio Librorum spectat. Datum Neapoli die 28 Januarii 1712.

Mauritius ab Antonellis.

EMI-

EMINENTISS. SIGNORE.

Michele Luigi Mutio, Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città, supplicando espone à V. Em. come desidera stampare *la Vita di Francesco Teodoro Sanseverino, Duca di San Marco, e di San Pietro, descritta dal P. Francesco Schinosi della Compagnia di Giesù*. Pertanto la supplica degnarsi commetterla alla solita revisione, che l'haverà à gratia, ut Deus.

Rev. D. Andreas Mastellone revideat, & referat. Neap. 10. *Januarii* 1712.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMI.

EMINENTISS. SIGNORE.

PEr ubbedire agli ordini di V. Em. hò letto il Libro, intitolato la *Vita di Francesco Teodoro Sanseverino, composta dal Padre Francesco Schinosi della Compagnia di Giesù*, & in esso non trovo cosa, che s' opponga alla Fede, e al candore de' buoni costumi; onde lo giudico degno della Stāpa, perche la nobiltà Cristiana sempre più s'invaghisca di aggiungere alla chiarezzà del Sangue lo splendore delle Virtù; segnalandosi con tanti vantaggi di gloria tra le innumerabili grandezze dell'inclita Casa Sanseverino, celebre per parentele sovrane, ampiezza di Stati, e numero di Personaggi nelle Istorie rinomatissimi, i costumi illibati di questo Fanciullo, di cui l' Autore nō meno candidamente, che maestrevolmente tesse la Vita. Sottometto nientedimeno il mio giudicio al purgatissimo di V. Em. siccome fò ancor di me stesso, professandomi

Dell' Em. V. Nap. 29. Gen. 1712.

Umiliss. Ossequiosiss. & Obblig. Serv.

D. Andrea Mattellone.

Attenta supradicta relatione imprimatur. Neap. 30 Januarii 1712.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

LC

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Michele Luigi Mutio publico Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città supplicando espone à V. E. come desidera stampare *la Vita di Francesco Teodoro Sanseverino, Duca di San Marco, e di San Pietro. descritta dal P. Francesco Schinosi della Compagnia di Giesù*, la supplica per tanto degnarsi commetterla alla revisione, che l' haverà à gratia, ut Deus.

Rev. Pater Thomas de Rogatis Societ: Jesu videat, & in scriptis referat. Neap. 15. Januarii 1712.

GASCON REG. GAETA REG.
ROSA REG. ARGENTO REG.

Provisum per S. E. Neap. 15. Januarii 1712.

Crostarosa.

EC-

ECCELLENTISS. SIGNORE.

HO letto per ubbidire a V. E. con sõma mia soddisfazione il Libro, intitolato *Vita di Francesco Teodoro Sanseverino, Duca di San Marco, e di San Pietro, descritta dal Padre Francesco Schinosi della Compagnia di Giesù*; Autore noto in altra Istoria della medesima Compagnia; Scrittore degno di un tanto Eroe, come 'l descritto degno germoglio di tanta Stirpe: ed anzi che contenga cosa contraria, o men dicevole alla Regia Jurisdittione; potrà di vantaggio, mandandosi alla luce, conferire alla gloria del nostro Invittissimo Monarca: perciocche per li molti virtuosi esempj, che vi si leggono, di quel principalissimo Giovanetto; più facilmente si diffonderà in ogni ordine di persone la Pietà; la qual' è vita de' Regni, ed anima dell'Augustissimo Regnante. Parmi pertanto, che si potrà dare alle Stampe, quando se ne compiaccia V. E. a cui fò umilissimi, e profondissimi inchini.

Di V.E. Nap.27.Gen.1712.

Umiliss.Divotiss.ed Ossequiosiss.Serv.

Tommaso de Rogati della Cõp.di Giesù.

Visa retroscrita relatione Rev.Revisoris imprimatur, & ante publicationẽ servetur R.Prag.

GASCON R.GAETA R.ARGENTO R.

Provisum per S.E.Neap.29.Januar.1712.

Crostarosa.

Ill.March. Villarose non interfuit.

Quali si fossero i Genitori del Duca di San Marco.

LLA Vita del Duca Francesco Teodoro Sanseverino, della quale ci convenne lasciare un Ristretto in altra nostra Opera, (a) vogliamo quì aggiugner nuove notizie, e contuttocciò non togliere il pre-

(a) *Istor. Napol. della Comp. di Giesu, Par.2.lib.3.*

gio della brevità. Imiteremo in qualche maniera il Signore Dio, che ristrinse larghissimi suoi favori ne' pochissimi anni di quell' ammirabile Giovinetto.

Concorre a questa brevità l' istessa famiglia di lui; la quale, come superiore ad ogni lode per la sua tanta chiarezza, ci disobbliga dal commendarla. *Sol facibus non juvatur*. (b) Nulla vagliono le fiaccole a render piu chiaro il sole. Nè il merito, ove trapassa i termini comunali, vuole altro lodatore, che 'l silenzio. Si stende oltre al nostro emispero la fama de' Sanseverini. E sì come de' trionfi di Alcide alcuna parte ne rimase in ascoso sotterra: *Nec meos lux prosequi potuit triumphos*; (c) così altri ed al-

tri

(b) *S. Ennod.* (c) *Sen. Trag. in Hercule Oet.*

tri vanti di quella poderosissima Casa fuggono la comune conoscenza. Soltanto ci giova di quì avvertire, che chi, menato da vaghezza di piu oltra saperne, si vorrà internare per lo cupo de' secoli, fra gl' impolverati archivj; non si scandelizzi, se per avventura, tra le tante grandezze di essa famiglia, l' una maggiore dell' altra, non incontrerà fasci di scettri e corone regali. Imperciocche, i Sanseverini, se in que' passati tempi, de' quali habbiamo piu distinta notizia (cheche sia di quegli altri piu lontani), non contavano nella propia progenie i Rè, certamente davano con la lor parentela le madri a i Rè, e con la lor potenza i Rè a i Reami.

Tanta riputazione di tanta Casa si raccomandava, negli an-

ni mille cinquecento sessantatre, a Nicolò Bernardino, quinto Principe di Bisignano, figliuolo di quel Piero Antonio, che con magnificenza degna di sè, degna di un' Imperadore, accolto havea ne' suoi Stati della Calabria Carlo Quinto ritornante dall' impresa di Algieri; e di Irene Castriota, erede sì come de' feudi, così delle glorie del famoso Scanderebergh suo bisavolo, chiamato da altri Principe, da altri Rè, dell' Epiro: quando ei si accoppiò con legge di matrimonio ad Isabella Feltria della Rovere, nata di Guidobaldo, quinto Duca di Urbino, e di Vittoria Farnese sorella di Ottavio Duca di Parma: famiglie amendue sovrane, notissime amendue al Mondo per numero di Capitani celebrati nell'

istorie, di Cardinali immortali nelle lor' operazioni, e di Sommi Pontefici. Dicono, che Papa Pio Quarto havesse voluta, e co' suoi immediati trattati conchiusa, tale parentela. Fu la terza volta che i Sanseverini imparentaron co' Duchi di Urbino: de' quali il Gran Federigo da Montefeltro, mediante due propie figliuole, Gostanza e Lisabetta, fatti havea suoi generi, nel secolo piu avanti, Antonello Principe di Salerno, Grande Ammiraglio del Regno, e Roberto Conte di Cajazzo, per l' imprese militari rinomatissimo in tutta Italia.

Andossene allora il Principe di Bisignano alle sue sponsalizie in Pesaro, città popolosa dello Stato di Urbino: dove, nel meglio di quel primo sereno e

dell' universale festeggiamento, cominciarono a surgere, in guisa di nuvolette, alcune picciole dispiacenze fra i consorti, originate dalla diversità o dell' età, o dell' educazione. L' uno ne' suoi venti anni avanzava in otto, o pur nove l' altra: la quale suppliva tale suo difetto, con la speziosità dell' indole, con la maturezza del senno, e con altri prestanti doni della natura. Al che si aggiugneva, come sopraddote, lo squisitissimo studio della madre, donna stimatissima a que' tempi per saviezza, che allevata l' havea litterata, costumata, divota. Questi ornamenti mancavano in buona parte al marito, male regolato nell' età minore dalla vedova genitrice, male consigliato nella piu adulta da' suoi servidori; che di leg-

gie-

giere impadroniti del padrone, assiduamente l'aggiravano al particolare lor profitto.

Dopo due anni di dimora in Pesaro, gli sposi, serviti per l' Adriatico dalle galee Veneziane, ne andarono a' propi Stati in Terra d'Otranto, e indi a gli altri nella Calabria: dove la numerosa, ed insieme viziosa Servitu del Principe si studiò di totalmente alienarlo dalla consorte. Chiamava ipocrisia, i buoni esempi di lei e de' suoi cortigiani, scelta gente del Ducato di Urbino; affettazione di dominio, la retta amministrazione, ch' essa proccurava, della Casa; cioè, fra l'altre cose, lasciandola soprabbondantemente provveduta di servidori, lo disgravarla di almen trecento altri, affatto inutili e scandalosi. Tanto bastò alla

Principessa D. Isabella per havere a suo danno un' esercito di demonj scatenati ; quali si mostraron costoro, e i loro partigiani, or' adoperando veleni ed insidie contra la vita di lei , ma sempre indarno, per grazia speziale della Vergine Santissima ; ed ora, per renderla odievole altresì al marito, chiamando in sussidio del lor' odio le malie e le fatture : secondoche vulgarmente si vociferava.

Il marito, de' cui vantaggi e della cui riputazione si trattava, in cambio di piu forte strignersi con la dignissima consorte, se ne teneva piu dalla lungi, per artificio di que' ribaldi, unicamente possessori de' suoi orecchi e del suo cuore. A questo il medesimo facea gran forza, quando talvolta, in mezzo

delle

delle sue perpetue cacce, affacciavasi a visitarla: piccolo sollievo nella tribolazione certamente non piccola. La quale, benche tollerata con pietà cristiana, contuttocciò era fin'ora insufficiente ad impetrarle da Dio il suo Samuele.

Nascimento del Duca, preceduto da varie tribolazioni della madre, tollerate con pazienza, e dagl' impetrati soccorsi de' Santi.

FRattanto, a D. Isabella, feconda solamente di sospiri e di lagrime, scorrevan degli anni nella sua solitudine. Essa, oltre a quelle consolazioni, che

che le venivano con messi e lettere da' propi genitori, e dal savissimo Cardinale Alessandro Farnese suo zio; se ne procacciava delle piu sode dal Cielo, col traffico delle spesse orazioni. Nel che vie piu si accese, ove in Cassano capitarono due missionarj della nostra Compagnia di Giesu, che, ivi faticando per alcuni dì in servigio de' prossimi, le dierono piu chiaro conto del lor' Instituto; e indi partendo, le lasciarono ardente desiderio di piu lungamente haverli a suo beneficio.

Cio potè ella, poco stante, conseguire in Napoli, volutavi col marito dal Vicerè Cardinale di Granvela, affinche per quell' ora non vi mancasse il principal lustro, che dalla Casa di Bisignano ne sarebbe pervenuto a ques-

questa Città : dove si attendeva di corto D. Giovan di Austria, Generalissimo della Legà contra il Turco, col seguito di ragguardevolissimi venturieri. La nostra Principessa, quanto con la sua pompa quì soddisfece all'intento del Vicerè; tanto si racconsolò col rivedere in quella comitiva il Principe Francesco Maria suo fratello, che in breve, per la morte paterna, divenne Duca di Urbino, ed, una con lui, il Principe Alessandro Farnese suo cugino, che piu tardi riuscì a quel gran Capitano nella Fiandra. Ma piu che tanto si sollevò sopra le sue tribolazioni, (com'essa raccontava dipoi nell'età matura) coll'udir sovente i Padri della Compagnia, e col ricavare dalla lor conversazione que' sentimenti di spirito, che assai

ſai le ſervirono ne' ſuſſeguiti travagli.

Queſti di non penſato la incolſero nel ſuo ritorno a Calabria. Imperciocche, itavi con le promeſſe di molti perſonaggi, che il Principe di Biſignano, da quel punto per innanzi, harebbe meglio graditi i ſuoi ſervigi; le vide tutte aſſai preſto fallite. Non sì toſto vi giunſero, che ritornarono l' uno a ſervire alla voglia de' ſervidori, o fra le cacce, o in altri paſſatempi altrove; l' altra a quel ſuo confine or di Caſſano, ed or di Murano. Quivi D. Iſabella, sì lontana fu dal profondare in malinconia, e per cio, e per la ſopraccarica di una piaghetta, quanto moleſta, tanto incurabile, apertaſi nel tenerume del naſo, dove ſi diſtinguono le due nari; che nel concorſo

de'

de' varj patimenti voltoſſi con nuova fiducia a Dio, ed alla ſua Madre Santiſsima; cui pregava e ripregava ad ammollare il cuor del marito, onde queſti convertiſſe in ſanta carità quel malaguroſo divorzio. Ed alla ſteſſa ora, per lo fine ſteſſo, volle che intercedeſſero preſſo Dio le Sante Anime del Purgatorio: delle quali ſi rendeva ognindì benemerita co' ſuffragi delle propie orazioni, e degl' innumerabili Sagrificj, che lor proccurava. Finalmente, il Signore con un raggio della ſua miſericordia e rallegrò lei, ed illuminò il Principe; che, dopo ſcorſi ſei o ſette anni dal ſuddetto ritorno di Napoli, potè, tra quegli ſcialacquamenti delle ſue facultà, e tra que' divertimenti contrari alla unione con la moglie, ſcorger

ger le rovine della sua Casa, e della sua anima. Si ritrasse indietro dal precipizio con giubilo di tutti, salvo quella cattiva parte de' servidori: ed uniti i suoi desiderj a que' di D. Isabella, e agli altri delle Città, e de' Luoghi lor soggetti, ricorsero accordatamente tutti, con pubbliche orazioni, con piu digiuni, e con particolar voto, al Glorioso San Francesco di Paola, affinche dopo anni quindici, o circa, di una sterilità di sì mali effetti, risuscitasse le contrarie speranze, ed impetrasse da Dio una prole maschile.

Rispose Iddio a que' voti coll' improvvisa gravidezza della Principessa: la quale accompagnò tanta grazia col merito di tollerare in pazienza, quanto i malevoli divulgavano in contrario.

rio. Cio era, ch' ella intendesse, con qualche surrogato parto, a fraudare le ragioni altrui circa la succesſione a gli Stati: calunnia, che quanto da principio trovò di credito, o di sospizione, massimamente presso il Fisco, che spedì il Regio Consigliere Giannatonio Lucignano con sua moglie, per assistere al parto; altrettanto ne perdette dipoi su l' Aprile dell' Ottantuno, quando, con allegrezza comune a tutti gli altri, D. Isabella partorì il Duca di San Marco, Francesco Teodoro Sanseverino, Iride di serenità, dopo tempi sì perversi.

* * * *
* * *
* *
*

Ope-

Operazioni di un Padre della Compagnia, per rassettare in concordia la Casa di Bisignano. Portamenti migliori, ma non durevoli, del Principe Nicolò Bernardino. La Principessa D. Isabella, dopo vinto un male di morte, unita al suo bambino cambia l'interrotto viaggio dell' Umbria con quel di Napoli.

TAnto di orazioni, e tanto di lagrime costò quel bambino: quantunque per altro si fos-

fosse dono di Dio; secondoche significa il suo nome di Teodoro. E sì come i favori del Cielo ne traggono in lor seguela altri ed altri; così, dietro al nato figliuolo, nacquero in petto al padre divoti sensi di gratitudine a Dio.

Primieramente, con generosità convenevole ad un suo pari recise que' nodi, che l' obbligavano ad estranei amori. Cominciò a meglio riandare gl' interessi della sua Casa, e della sua anima. Propose di menare, indi per innanzi, una vita più rassettata e divota. Al qual fine scrisse ad un nostro Padre, per nome Cristoforo Rodriguez in Napoli, quanto ringraziandolo de' rilevati beneficj, fattigli compartire dal Vicerè Commendator Maggiore, altrettanto pre-

gandolo a mandargli colà in Calabria un confessore della Compagnia, il qual fosse (son le medesime sue parole) *huom letterato, di buona vita, e di rispetto*. Donde si vede, quanto quel signore per sua abitudine sarebbe stato durabilmente buono, se, come al presente, così ad ogni ora si fosse guardato dal conversare co' maligni. E' credibile, che il Principe, con la pratica di simigliante instanza, havesse ancora voluto condiscendere alla nota inclinazione di D. Isabella verso la Compagnia.

Le condizioni da lui volute conteneva in sommo grado il Padre Girolamo Casella, che gli fu prestamente spedito a Calabria, non ostante la pochezza de' nostri Operai, per quell' ora pur troppo affaticati ne' servigi del Pub-

Pubblico Napoletano. E' bensì vero che i talenti del Padre, messi con subita diligenza ne' fatti, servirono quivi, com'era disposizione di Dio, piu a benefcio della Principessa, che del marito. Imperciocche questi, salvo que' pochi mesi che, per industria del confessore, durolla pacifico in casa con la consorte, divenuto in fine nuova preda de' servidori, ne balzò fuora improvviso, a diffondere in brieve tempo esorbitanti somme di pecunia, or' in Napoli, or' in Roma, ed or' in Toscana.

Questa diffusione, e quell' alienazione del Principe, eran gravissime percosse a D. Isabella, particolarmente in que' luoghi, dove perche abbandonata, non era, giusta la misura del dovere, rispettata. Contuttocciò le servi-

vano di lenitivi ad ogni piaga, e di rimedio ad ogni male, quelle unzioni dello Spirito Santo, e quella copia de' lumi del Cielo, che, mediante la instruzione di esso Padre, ricavava fra le meditazioni, e gli altri esercizj divoti. Ma perche la sua complessione, pur troppo debilitata da continui travagli, non piu reggeva alle offese di quell'aria, similmente nociva al suo bambino; pensò andarne per rifacimento al ciel nativo, nello Stato fraterno. In questa maniera, insieme col riguardo alla propia vita, harebbe affatto riparata quella del Duca suo figliolino contra le possibili insidie, ed aggiuntagli nella Corte di Urbino quella educazione, che in Regno non si sperava dal genitore. Comunicò il tutto con lettere al Vi-

Vicerè Commendator Maggiore, che le fu liberale della ſua approvazione, e di altri favori circa quel viaggio.

Ella potè cominciarlo, non perfezionarlo. Perocche, ſucceduto nel governo del Regno al Commendator Maggiore, che favoriva le ragioni della Principeſſa, il Duca di Oſſuna, che approvava le contrarie del marito; queſti, ove la ſentì dirizzata verſo la Puglia per indi paſſarne all' Umbria, corſe a chiuder la ſtrada con due Compagnie di cavalli, e con ordine regio, *Che piu oltre non procedeſſe la madre, ſe prima non raſſegnava in mano del padre il bambino. Nè convenire al futuro erede dello Stato di Biſignano* (che per quell' ora ſi era il piu vaſto, il piu conſiderabile, per numero di Luoghi

e di vaſſalli, fra quanti altri ve ne havea nella Monarchia di Spagna) *l'allevarſi in dominio ſtraniero*. S' incontrarono nelle vicinanze di Bari; dove, dopo un lungo dibattere, fu riſoluto, che D. Iſabella, cagionevole oltre al conſueto per nuovi accidenti, ſi rimaneſſe in quella città col Duca figliuolo, e co' piu poſſibili agi e ſervigi, a fin di meglio riparare alla ſalute. Indi a pochi meſi, cioè ſul vicino Maggio dell' Ottantadue, ſarebbe colà ritornato il Principe, per accompagnarla ad alcuna delle propie città, a lei, ed alla prole piu confacenti.

In Bari la Principeſſa ricoverô una parte del ſuo cuore, che perduto havea, partendo di Calabria; cioè un Padre della Compagnia, per litteratura, pietà, ed abi-

abilità a consolarla in que' suoi travagli, non inferiore al sopraddetto Casella, che per necessità fatto havea di colà suo ritorno a Napoli. Quegli era Girolamo Soriano Spagnuolo, cui trattenevano a quel punto i Baresi sul trattato di fondare nella lor patria un nostro Collegio. Confortolla il Soriano a sostenere, con cuor generoso e cristiano, non solo que' suoi rotti disegni e la sua infranta salute, ma ancora dipoi a rassegnarsi totalmente in Dio, ove un nuovo male sì da presso l'avvicinò a morte; che ricevè gli ultimi Sagramenti. Corrispose la Principessa, come in quel punto all' ajuto del nostro Padre con atti segnalati, massimamente di uniformità al voler divino; così poscia con opere di pietà e di gra-

titudine a Dio, per haverla campata dal pericolo; esaudendo le pubbliche orazioni di quella Città commossa dall' afflitta sorte di signora di sì alto affare, che abbandonata dal marito abbandonava, col morire in paese non suo, il suo figlioletto.

Il Principe fu presto sul Maggio a ricondurre l' una e l' altro ne' propi Stati; secondoche prima si era deliberato. Essa amò di far sua dimora in Murano, dove sperò che l' aria sarebbe riuscita sì a lei, sì al Duca, piu propizia. Ed acciocche pure il luogo riuscisse sicuro, il Vicerè Duca di Ossuna, meglio informato delle ragioni di D. Isabella, e de' pericoli del suo figliuolo, sì come approvò che tutta la lor Corte si formasse da' vassalli del Duca di Urbino, i quali fu-

furono all' una, ed all' altro, sempre fedelissimi; così di sua parte, in segno di speziale stimazione, spedì colà una scelta Compagnia di huomini d'arme, per lor guardia e servigio, senza il minimo lor dispendio.

Ma, quanto andarono fallite alla Principessa le speranze dell' aria favorevole, per la riaperta piaghetta dianzi riferita, che la molestò quasi tutta la vita; altrettanto, oltre al consueto, incontrò i favori del marito: il quale, dal dimorarvi in fuora (perche tanto non gli permetteva la creduta legatura d' Inferno, che il teneva diviso), non lasciava o di venire spesse volte di lontano a visitar lei e 'l bambino, o di praticare di lontano altre ed altre finezze. Fra queste vi hebbe la concessione di una gra-

grazia, che D. Isabella gli chiedette, per meglio corroborare la corporale disposizione sua e di suo figliuolo, e che poi servì a tanto vantaggio spirituale di amendue. Cio fu di andarne a Napoli, quando a lui ne paresse, a fin di ricevere per sè, e per la prole, l'influenze di un cielo piu mite, coll' insieme avvicinarsi a' bagni d'Ischia. Al pronto consenso del Principe seguì l'effetto nell' Ottobre del medesim' Ottantadue, quando quegli si portò da Corigliano, per a qualche spazio accompagnarli.

Quan-

Quanta dovizia di esempi materni il figlioletto Duca, crescendo, ritrovasse in sua casa. La madre l' offere in una solenne forma alla Vergine Beatissima. Notizie del P. Vincenzo Maggio, direttore nello spirito dell' una, e dell' altro.

ALtre piu squisite influenze del piu interiore Cielo si riserbavano allo spirito di Francesco Teodoro in Napoli. Oltre a quelle, che a dirittura ne sarebbono cadute in se-

ſeno a lui ; altre gliene ſarebbono pervenute, come per canale, da' buoni eſempj materni. Cominciò Iddio in questa lor dimora a ſollevare in perfezione di vita la Principeſſa D. Iſabella ; abilitandola con cio a perfezionare, mediante una egregia educazione, l' avventurato figliuolo : onde gli diveniſſe doppiamente madre, per la comunicazione sì del ſangue, sì della divozione. Fia dunque pregio dell' òpera il toccare quegli avanzamenti dell' una, che poi tanto conferirono alla perfezione dell' altro. Il che per altra ragione non ſarà un punto deviare dall' argomento principale : perocche, mentre quì daremo qualche conto delle virtu della genitrice, inſiem' inſieme in maniera indiretta conteremo le glorie del figliuo-

gliuolo. *Gloria filiorum, patres eorum*. (d)

Le prime cure della Principeſſa in Napoli furon di talmente regolare i ſuoi portamenti verſo gli huomini; che queſti non le impediſſero il maggiormente ſtrignerſi con Dio. Circa la quale coſa, niente volle eſeguito, ſe non dianzi approvato dal ſuddetto Girolamo Caſella ſuo confeſſore. Pertanto, dopo mortificato con la modeſtia degli abiti quel primiero luſtro ſuo e de' ſuoi cortigiani, determinò un vivere ritiratiſſimo all' uſo vedovile, in proteſtazione del ſuo dolore; perche vivea diſgiunta dal conſorte. Per lei non vi havea paſſatempi, o curioſità, che la cavaſſero di caſa: ſe non in quanto, a fine di ſaper grado

(d) *Prov*. 6.

do al Vicerè, e alle primarie matrone, per le parzialità che, onorandola, praticavan seco; come forzata interveniva con esse di quando in quando ad alcuna festa nel regio palazzo. Per maggiore ritiratezza, non usava alle chiese: ma assisteva cotidianamente a piu messe nella cappella dimestica, dove per due volte al mese si comunicava. Non udiva per cio i predicatori: la quale mancanza supplivasi da quel sacerdote della Compagnia, col sovente parlarle di Dio. A questo parlare susseguiva in lei l' operare; che sopprattutto si appalesava nel sovvenire prontamente a' poveri, ed in un certo raccapricciarsi, ove antivedeva ombra di peccato.

In tale stato, come spoppata dal mondo, ed animata ad opere mag-

maggiori, D. Iſabella della Rovere ſi laſciò dal ſuo direttore, Girolamo Caſella, quando, nell' Ottantaſei del ſecolo allora corrente, laſciò queſti per un' attuale ſervigio de' proſsimi la vita, dopo haverla coſtantemente menata, ſervendo a' proſsimi: Huom di mirabile innocenza, di grande intelligenza, e di non inferiore prudenza. Che ſe l' induſtria di lui non valſe a perpetualmente unire in divota concordia i due incliti conſorti, Principi di Biſignano, contra la sfacciata malignità degli huomini, e la confederata opera de' demonj; almeno adoperò, che in avvenire la diſunione non foſſe ſtrepitoſa: ciocch' egli conſeguì, mortificando in D. Iſabella, co' ſentimenti di ſpirito, le paſsioni donneſche, ed accordandole in

un

un proporzionevole ossequio verso di Dio, e del marito.

Quest' altra sorte di abbandonamento, che alla Principessa sopravvenne dal morto confessore, le riuscì molestissima, sì perche quegli per lunga pratica era bene informato del suo cuore; sì perche essa non era bene informata degli altri nostri Padri, donde intendeva eleggersene un similissimo, massimamente nella piacevolezza del procedere, al difunto.

Ma nella scelta del nuovo direttore, il qual' anche dovea poi servire all' anima eletta del suo figliolino, volle con particolar modo intervenire la Provvidenza; facendola imbattere ad un nostro Padre di meno piacevole tempera, e di piu forte polso, per tergerla da ogni re-

ſiduo di Secolo, ed incamminarla piu alto alla perfezione. Queſti fu Vincenzo Maggio, adattiſſimo ſtrumento di Dio nel guadagnar' e guidar' anime al Cielo: huom, quanto piu lontano da ogni avvenentezza o naturale, od artificioſa; tanto men pieghevole dalla ſua coſtante ſerietà, ſimigliante ad auſterità, che il facea comparire impraticabile a chi nol praticava; ed altrettanto piu efficace a commuovere la gente con lo Spirito di Dio, che ſonava ne' ſuoi detti, e co' ſanti conſigli, che gli ſpirava il Padre de' Lumi.

Ma in quanto a ſerietà ed auſterità, la Principeſſa ſperimentò al primo incontramento coſe di vantaggio nel noſtro Vincenzo; che ammaſsò delle difficultà, sì prima al meſſo di lei, sì poſcia

presenzialmente a lei, per nè pure udirne le confessioni. Le difficultà si riducevano al maggiore servigio di Dio, che si sarebbe impedito dal particolare servigio di essa, abitante lontano in Chiaja, e, come fu detto, non usa di calare alle chiese. Per la quale ragione, e forse anche a fine o di ritrarla dal proposito di servirsi di lui, o di sperimentare la intenzione di lei, piu cose le disse intorno a' suoi scrupoli ed al suo rigore praticato co' penitenti, cui volentieri correggeva, e volentieri, ove non profittassero con le correzioni, licenziava dal confessionale: cose, che, benche non soavemente intonate, pur con aria di volto allegro si udirono e gradirono dalla buona Principessa, e che così gradite animarono il Padre

dre a due, o tre volte confeſſarla in caſa; ſicuro che dipoi con gran guadagno del Pubblico, per gli eſempj e per l' edificazione, ne verrebbe ſtabilmente alle ſue divozioni in chieſa. E perchè un degli oſtacoli a queſto intento ſarebbe ſtato l' onore de' cuſſini, praticato con eſſa in altri tempi ed in altre chieſe, e che preſentemente o dato offenderebbe l' altre, o non dato offenderebbe lei; il noſtro Maggio avviſatamente riparò a tutto. Imperciocchè, ito in una di eſſe volte a confeſſarla in caſa, e ritrovatala in aſpettamento per quell' atto ſu de' cuſſini di oro broccati, le diſſe con franchezza, che ſimili o comodità, o vanità, non ſi confacevano al cuore contrito ed umiliato, neceſſario in quel Sagramento. Nè sì

tosto l' uno finì di cio pronunziare; che l' altra con un calcio allontanolli: nè sì presto ella terminò la confessione; che passata ad udire la messa in luogo, dove per suo uso vi havea simigliante roba, con isdegno via gittolli. E sì costante fu da quell' ora per innanzi a non piu avvalersene; che anzi, per buona serie di anni, la passò nelle sue lunghissime orazioni con le ginocchia ignude su l' ignuda terra.

Da questa piccola offerta a Dio, D. Isabella passò ad un' altra maggiore; quando, o per la stessa giornata, o per quelle appresso, in mezzo a' ferventissimi atti di amore, anzi di comunicarsi sagrificò se stessa con totale rassegnazione al Signore. Distendesse benigno la onnipotente mano

no a purgarle da ogni affetto terreno il cuore; e poi, come meglio gli fosse in grado, buttassela pure in un'inferno di tribolazioni, dov' essa trovato havrebbe il suo paradiso, col voler risolutamente quanto voleva Iddio. Dietro a cio, terminata la messa, offerse di nuovo a Dio sè stessa ed il suo cuore, cioè il suo figlioletto Duca di San Marco in età di anni cinque; cui, fatto inginocchiare colle manine giunte sul petto, raccomandò alla Vergine Beatissima dinanzi alla sua immagine; pregandola che il rimirasse come suo, e 'l dirizzasse a gloria del suo Divino Figliuolo per la via, che piu gli conveniva, o della vita, o della morte.

Così abilitata a vincere sè stessa, non dimostrò la minima

difficultà, ove n' hebbe il primo cenno, a frequentare la nostra chiesa del Giesù: la quale, in quanto a lei, che per la singulare modestia non gittava uno sguardo sopra chiunque si fosse, non si differenziava dal suo privato Oratorio; in quanto agli altri, divenne un teatro di maraviglie nel considerar, che faceano, la Principessa di Bisignano, senza un vestigio del passato fasto, ammantata e chiusa in sè medesima, ora consumar le piu ore in orazione, ed ora seduta in terra voler da presso le povere donne che si discostavano per riverenza, e costrignerle a prima confessarsi, quantunque piu tardi venute. Non è dicibile quanto a quel fervore si riscaldassero tutti, e quanto per la curiosità vi accorresse della nuo-

va

va gente, che poi disposta con quegli esempj, apprendeva ivi stesso un vivere piu divoto.

Piu che tutti gli altri, participavano de' suoi esempj le persone della sua corte, ed in particolare le donne che, oltre al quasi perpetuo orare della padrona, ne osservavano i formidabili cilicci, gli spessi digiuni a pane ed acqua, e su la mezza notte le strepitose discipline. Essa ajutava anche piu immediatamente i suoi cortigiani, col riscuoterne l'uso piu frequente de' Sagramenti, e l'assistenza, sì ogni sera alle comuni divozioni nella propia cappella, e sì le feste alle prediche, ed agli altri esercizj di spirito nella chiesa suddetta, massimamente quando, per abitarvi vicinissimo, abbandonò la sua stanza primiera.

Ma quanto di mirabile nella nuova vita di D. Isabella osservavano i suoi famigliari in casa, e gli altri tutti in chiesa, tutto riusciva di gran lunga inferiore a quella gran copia di lumi, e doni, che Iddio le infondeva nell' anima, e che la medesima, amica del segreto, teneva riposti in cuore; se non in quanto da quell' abbondanza fuori n' espiravano alcuni eccelsi sensi or della Sagrosanta Umanità del Redentore, e del suo Sangue che si dispensa ne' Sagramenti, ed or della Divina Essenza, e della compiutissima felicità che ne deriva dal vederla.

A tale stato di virtu si era nel corso di pochi anni sollevata la Principessa D. Isabella. Tanta provvisione di santi esempj trovò in sua casa il piccolo Duca, quan-

quando la Ragione cominciò ad indorargli la mente. Così, in beneficio di lui fu presta e liberale la Grazia ad imitare e vincere la Natura, che provvede anticipatamente di latte le madri, per alimentare i lor parti.

Pri-

Prima fanciullezza di Francesco Teodoro, accompagnata co' loro doni dalla Natura e dalla Grazia. Suo studio circa l'orar mentalmente. S' instituisce per lui la Congregazione de' Cavalieri giovinetti; donde in età di nove anni passa a profittare nell' altra de' piu maturi.

Fin da' primi tempi del Duca Francesco Teodoro, gli havea la madre fatta sciogliere la lingua tinta di latte invä-

varie orazioncine. Queſte, che allora eran per lui un franco giuoco della memoria, gli furon dipoi, al primo uſo della ragione, un meritorio eſercizio della volontà. Cominciò ſubitamente a praticarl' ed animarle coll'affetto. Infra l' altre, un dì ſolennizzò quella ſteſſa offerta, che la genitrice havea, come ſi diſse per avanti, fatta di lui alla Vergine Beatiſsima; quando pregolla che 'l rimiraſſe come ſuo, e 'l dirizzaſſe per la via, che più gli conveniva, o della vita, o della morte. Egli formolla colle ſteſſe ſue parole uſcitegli dal cuore, ed accompagnate con oſſequioſa poſitura da intenerire ogni cuore. Chiamò teſtimone a quell' atto per la prima volta la Principeſſa ſua madre; contento poſcia in tutte l'altre, che furon

quan-

quanti furono i giorni di sua vita, di havervi soltanto gli angioli del Cielo: a' quali esso si rassomigliava in ogni suo procedimento. Imperciocche, lasciate da banda l'esteriore apparenza e la preziosa indole, che sembravano discese da que' sublimi Cori, non mai fanciullo usò giuochi fanciulleschi: non mai per quella età, fra gli accidenti di lor natura dispiacevoli, concepette ombra, o sdegno, contra veruno; benche di grande intendimento, sì come ad apprendere quanto gli s'insegnava, così a conoscere quanto vedeva. Nè mai nel decorso di que' teneri anni si osservò in lui o parola, o azione, o affezione, che non si misurasse col convenevole ad ogni huom maturo.

Di questi ed altri doni, fin da quel-

quella prima ora, egli profeſsò gratitudine a Dio. Temeva meglio della morte le colpe piu leggieri: e dubbioſo non glie ne reſtaſſe gravata l' anima con alcuna di eſſe non compreſa da lui, chiedeva ſupplichevolmente alla madre a riflettere ſopra i ſuoi portamenti, ed a ſignificargliela; perche eſſo, dolente di haverla commeſſa, toſto la diporrebbe a piè del confeſſore.

Ed a fine di meglio preſervarſene, cominciò nel medeſimo punto l' uſanza, ritenuta poi per ogni dì inſino al ſuo eſtremo, d' inframmettere a gli eſercizj ſcolaſtici, e cavallereſchi, la recitazione or dell' ufficio, ed or del Roſario della Vergine, con aggiugner poſcia di ſera le Litanie de' Santi, e della Reina de' Santi, nella cappella di caſa: quando voleva ri-

rispondenti a sè, che le intonava, tutti i suoi servidori.

Per piu forte strignersi con Dio, amò anch' egli, commosso dalla divozione materna, d' impiegarsi nella orazione mentale. Ricorse per tanto, a fine di ricavarne alcuna instruzione, all' antidetto P. Maggio suo confessore: a cui dipoi ritornava per dargli conto del mistero meditato, e per riportarne nuovi consigli e nuove materie al meditare. Cio praticava esso, come ogni dì in sua casa, così le feste nella nostra chiesa, ginocchione, immoto, e riverente al maggior segno, colle mani distese ed unite, come si dipingono gli angioli; non senza tenerezza della gente che, per osservarlo, in quantità maggiore del solito vi concorreva.

Il suo confessore, che meglio degli altri avvisava l' unzione dello Spirito Divino nel Duca figlioletto, pensò avvalersi di lui a cosa piu importante. Operò co' Superiori della Compagnia, che per nuovo compimento della Congregazione de' Cavalieri maturi, fatta surgere, gli anni addietro, contigua alla predetta chiesa, se ne formasse un' altra de' giovanetti della medesima condizione: a' quali, per incamminarli fuor degli sdrucioli della gioventu, servirebbe colle sue esortazioni un nostro Padre, e co' suoi esempj il Duca di S. Marco, Francesco Teodoro Sanseverino, principalissimo lume della Nobiltà Napoletana. Il consiglio riuscì ad ottimo effetto: perche una medesima cosa fu per quel luogo l' aprirsi, e 'l riempirsi; non sen-

senza considerabile giovamento, quanto della scelta Gioventu, che ivi s' infervorava ad un vivere superiore all'uso di que' tempi, tanto delle molte Religioni, che indi ne ricevevano de' segnalati allievi. E bensì vero che dallo stesso fervore, onde ad essa Congregazione da principio ne dirivò l' accrescimento, ne procedette in fine il disfacimento. Imperciocche, essendosi quindici di que' giovani sotto diverse Regole renduti Religiosi, tutti di conspicue famiglie, tutti nel corso di un sol'anno; tale si fu la commozione di quanti colà mandavano lor figliuoli e Congiunti, e tale la paura non tutti si fuggissero a vita regolare ne' monisteri; che, unita l' opera loro a quella dell' Inferno, si rimase chiusa per venti

e piu

e piu anni la Congregazione.

Anzi che questa si chiudesse, il nostro Duca su gli anni allora nove, con esempio non mai piu praticato, fu voluto dall'altra de' Cavalieri anziani, ad intento di acquistare in lui una viva immagine dell'Innocenza, coll' aggiunto fregio di quelle virtu, che innamorerebbon ciascuno. Ove il medesimo si vide in quel numero, riconobbe dalla Vergine Beatissima il benificio: e risoluto di corrispondere con ogni suo spirito, volle, prima di tutto, informarsi delle particolari regole di quell'Adunanza, per minutamente osservarle. Si studiava di raccorre da ognuno esempj di edificazione: che poi ricangiava con atti di ossequio e di umiltà, sì a' particolari, e sì al Comune. Quan-

do gli altri a tempo dell' orazione, ſurgendo da' ſedili, ſi piegavano negl' inginocchiatoi da preſſo, ei, ſecondo ſuo uſo perpetualmente ritenuto, gittavaſi ginocchione ſu la piana terra nel mezzo della Congregazione: e, come fuoco in una comoda diſtanza da tutti, con la modeſtia e col fervore riſcaldava tutti. Oltra il ſervire ad ogni ſacerdote quivi celebrante, il che volle per ſuo ufficio, gli fu imposto l' altro d' intonar le Litanie: ed in amendue gli eſercizj chiamava per la divotiſſima attenzione le lagrime a quanti l' oſſervavano: perche ſembrava un ſerafino trattenuto in dolce converſazione con gli altri cittadini del Cielo, cui per nome appellava.

Nè men' attento ſi era nell' in-

instituire la sua vita, secondo i sentimenti del Padre ivi sermoneggiante, e nel vegliare, giusta la regola de' suoi consigli, contra le insurgenti passioni: ciocch' egli nelle congiunture insinuava con bel garbo ad altrui. Contasi, fra le molte, ch' esso dalla Congregazione, dove uditi haveva i cattivi effetti dell' ira disdicevole ad un' animo nobile, ritornato a casa si abbattè alla Principessa madre, che si accalorava in riprendere un mal servigio della sua gente. Le si accostò riverente, e, come menato da scrupolo, perche non ancora informato che si potea l' huomo adirare, senza peccare, *Signora*, le disse, *non conviene piu oltra procedere nell' ira; perche si trapasserebbono i termini della giusta correzione. La collera disdice*

ad una vostra pari. Altra volta, perche nella Congregazione suddetta forte si riprese la consuetudine della Nobiltà Napoletana in ostentare schiavi Maomettani al propio servigio, senza poi proccurar loro, mediante il Battesimo, la libertà de' Figliuoli di Dio; il Duca rimorso da coscienza, per quella parte che ve ne haveva in sua casa, espresse questi sentimenti alla madre. *A che ci servono, signora, gli schiavi Turchi, fra la moltitudine di tanti altri servidori? Ognuno, perche schiavi, li maltratta: come se la carità cristiana non si dovesse ancora stendere verso di coloro, che non sono Cristiani. Donateli, signora, tutti a persone timorate di Dio, che meglio di noi s' impiegheranno a convertirli*. Si commosse allora la buona Prin-

çi-

cipeſſa a metter ſubitamente in opera un tale ſentimento : del quale poſcia ne ſerbò viva la memoria ; come piu ſotto vedremo in altra occorrenza.

****

Particolari diligenze, onde apparecchiossi alla prima Comunione. Divozione indi conceputa, e poi ritenuta verso il Santissimo Sagramento dell'Altare. Com'egli riscotesse da' suoi servidori l'uso più frequente della Divina Eucaristia.

CRebbe in lui la divozione, negli altri l'edificazione, quando su l'età medesima de' nove anni principiò a comunicarsi. A quest' atto, ch' egli chiamava *Beatitudine in terra*, fe' precedere lunghi desi-

de-

derj in ſuo cuore, ed ardentiſſime inſtanze al ſuo confeſſore. Piu e piu dì gli fu dattorno, acciocche vel diſponeſſe. Gli diſſe che il giorno, per queſta ritardata conſolazione, gli era crudele; benigna la notte, perche in eſſa ſognavaſi di andare alla Menſa Eucariſtica, e di ſtrignerſi al ſuo cuore il Sagroſanto Corpo del Signore: ma che la mattina poi, ſvegliato e diſingannato, tornava alle ſue pene. Una tanta voglia, che gl' incendeva il petto, e che sì per tempo gli s' infondeva da Dio all' anima, moſſero il noſtro Maggio ad acconſentire. Allora il Duca, *Dunque preparatemi*, diſſe, *a queſta gran feſta, mio Padre, ed a queſto ſponſalizio, che l' anima mia dovrà fare col mio Dio; come ſi conviene*. Volle prima, per piu

giorni, udire quanto spetta alla Sagratissima Eucaristia, & alla maniera, onde piu fervorosamente riceverla, con cio che si appartiene a' dovuti ringraziamenti, ed a' migliori portamenti, dopo ricevuta. Pensò alla giornata di tanta sua contentezza, e disegnò quella della Vergine Annunziata; recando di cio piu ragioni, ed infra le altre, che la Madre Santissima in quel dì colle sue mani (qual'era il desiderio di lui) gli harebbe porto il propio Figliuolo: sì come col suo consenso nel dì medesimo l'havea ricevuto, e poi dato a tutto il Genere umano.

Piu digiuni, piu discipline, ed altre straordinarie divozioni fe' precorrere a quella festa, insieme con la professione della Fede, che nel giorno immedia-

ta-

tamente avanti recitò ginocchione dinanzi al confessore, dopo una esattissima confessione generale di que' pochi suoi anni. A tanto volle aggiunta la solenne offerta di sè, e delle sue cose, alla Santissima Trinità: cui poscia si mise, piagnendo, à ringraziare de' moltissimi benificj a lui dispensati, e nel medesimo punto, con mirabile conoscimento, da lui ad uno ad uno menzionati.

L'antidetto Padre Maggio riserbò a sè la sorte di con propia mano, per quella prima volta, comunicarlo. Il quale poi diceva essergli paruto, che la Sagratissima Ostia, sfuggitagli dalle dita, se n' era ita, come volando, a posarsi dentr' a quella benedetta bocca: dove, contra cio che si osserva negli al-

tri

tri fanciulli, non mai sonò proposizione o bugiarda, o leggiera, o querelosa; non mai articolossi parola o di vanità, o di vanto sopra le domestiche sue grandezze, da lui certamente in essa minuta età ben conosciute.

Gliene rimase allora, quanto immobile il corpo per lo spazio di un'altra messa, tanto immersa l'anima (com'egli spiegò dipoi al suo confessore) in un mare d' indicibile dolcezza. Da quel dì per innanzi non fe' giammai passare giornata, che non assistesse a due Sagrificj, sempre digiuno, e sempre con attentissima riverenza a quanto profferiva, od operava il sacerdote.

Propose in oltre di professare, nella forma del vivere, una mag-

maggior divozione, come in ringraziamento della passata, ed in preparamento della futura Comunione. Oltre al digiuno ed alla disciplina del dì precedente, aggiugneva all' orazione cotidiana un' altr' ora di vantaggio, senza l' altra piu breve, che con la faccia per terra usava dinanzi all' altare, quando participare dovea del Pane degli Angioli. Talvolta, a fine di piu spesso participarne, pregava ginocchione il suo confessore ad acconsentire; e prometteva di ricambiargli la grazia del consenso, col merito di una disciplina, che di soprappiu harebbe a sè fatta, e per lui applicata. Altre volte durava a sì gran tempo in orazione avanti alla Divina Eucaristia; che i servidori, vinti da compassione

del

del suo lungo disagio , gli faceano instanza a desister' e riposarsi . Per l' opposito , esso rispondeva , che gli occorrevano gravissime faccende da trattar con Dio, Rè de' Rè , e supremo Monarca; il quale perciò degnavalo di una udienza , quanto piu lunga , tanto piu pregevole.

Altro disagio nell' orare egli aspettava , e poi praticava , fra le solenni Quarantore nella chiesa del Giesu , su gli estremi tre giorni di Carnovale . Allora , nè pur degnate di uno sguardo le pompose mascherate e le allegre brigate , che dintorno al suo vicino palazzo facean comparsa e tresche ; tutto era in presto rifuggirsi all' adorazione del Santissimo Sagramento. Quivi di mattina , di sera , la passava or meditando , or recitando ,

ed

ed or'appalesando sottigliezze di spirito al suo confessore: a cui soleva dire, *Quanto, Padre, io debbo a Dio, che, togliendomi ogni gusto circa i giuochi e le vanità del mondo, me l' hà tutto riposto in cose assai diverse, cioè in quelle della beata Eternità!*

A questo suo privato, e frequente orare per que' dì, volle aggiunta in forma piu palese, alla predella dell' altare, l' ora intera dell' orazione, secondo l' uso e le regole dell' antidetta Congregazione de' Cavalieri: la qual hebbe la sua parte in quella instituzione delle Quarantore. Or' il Duca, avvisando che i Congregati, succedevoli gli uni agli altri in essa funzione, non tutti s' incontravano di buon grado coll' ora del mezzo dì; *Questa*, disse, *che di ragione, per*

lu

la lor maggior' età , è molesta agli altri ; a me figliuolo , che non abbisogno di riposo , non reca il minimo incomodo . E sì adoperossi ; che la ottenne . Quando poscia del suo orare à lui ne toccò la vicenda , sì da vero infervorossi nel raccomandare a Dio le pubbliche necessità allora correnti , giusta la nota che gli havean messa dinanzi ; ch' egli , eccitando in quanti l' osservavano insiem' insiem' edificazione e compassione , stemperavasi tutto in sudori . Laonde , affinche non gliene cogliesse male , l' obbligarono dipoi a mutare la camicia.

Tanto avveniva per que' giorni di Carnovale . Ma seguì il Duca a vie piu segnalarsi per tutto l' anno negli ossequj circa 'l Sagramento dell' Altare . Ove, col merito di nuovi avanza-

zamenti nella divozione, conseguì di comunicarsi tre volte la settimana; volle per legge inviolabile, che ciascuno della sua corte, cui numerosa e scelta gli havea costituita la madre, altrettanto praticasse ad ogni otto giorni. Che se frattanto ad alcuno di essi caduto fosse di bocca qualche detto sconcio, od involgente la bugia; sì come cio a lui era segno del poco profittare nello spesso comunicare; così il volea corretto dal suo ajo la prima volta, licenziato dal suo servigio la seconda.

* * *
* *
*

S'im-

S' impiega in sollievo de' vassalli. Sua ripugnanza in conversar con gente che non professa o modestia, o gravità. Quali si fossero i sentimenti di lui nel vedersi adornato dalla madre, ed onorato dagli altri. Predice, fra le piu cose, a sè vicina la morte.

Mentre il Duca Francesco Teodoro, con le piu favorevoli aure del Cielo, e sotto stelle sì benigne, navigava quietissimo, come in un mare di latte; contra gl'insurse la

la sua burraschetta. Forte si querelarono alcuni con la Principessa madre, perche suo figliuolo, speranza del Principato, e disegnato Duca di Urbino da quelle Altezze suoi zij mancanti di prole, riusciva, non a Principe, ma tutto a romito. Fuggiva la luce del Pubblico; trascurava ogni esercizio cavalleresco; s' inchiudeva tutto il dì co' Religiosi. Non maneggiava, che uffiziuoli e corone. Niente aggiugnevano, perche nulla ne sapevano, delle notturne discipline. In somma, conchiudevano esser necessario ch' ei mantenesse le preminenze della Casa di Bisignano, in assenza del vagabondo genitore, coll' appalesarsi al Pubblico, e mettere in opera i suoi talenti circa 'l conversare. Non si prezza quella

luce, che non si diffonde.

La Principessa, ricordantesi di haverl' offerto a Dio, si studiava contuttocciò di non incorrere nell' odio degli huomini, che ne volevano alcuna parte per lo mondo. Così messa intra due, spiegossi con senso di afflizione a Vincenzo Maggio, lor comune confessore. Il quale, informato antecedentemente de' contrarj sentimenti del Duca, e trattatone dipoi l' affare con Dio, ad essa parlò in questa contenenza: Che al figliuolo, fra quelle disperate circostanze donatole dal Cielo, e poi da lei co' suoi egregj esempj incamminato al Cielo, non si dovevano inframmettere degl' inciampi. Ch' egli, sollevato co' suoi doni dalla destra liberale di Dio a vivere come in un' aria purgatissima, non

si facesse discendere alla nociva del Secolo, se non di rado e alla sfuggita, e con anche pronti alla mano i suoi contravveleni. Questi essere al Duca l'uso della orazione, la frequenza de' Sagramenti, e gli altri esercizj divoti; che in conto veruno non gli si debbono sturbare. I primi riguardi si vogliono usare con Dio, da cui depende il decoro, il lustro, la sussistenza delle Case. Quanto si fa per fuggire da ogni ombra di peccato, quantunque non tutto si approvi dalla mal consigliata Politica, nulladimeno tutto è luce, tutto riputazione. In questa maniera, e con tale riserbo, potrà il fanciullo di quando in quando affacciarsi al Pubblico; ad una stess' ora e mantenendo la stimazione della propia Casa, e non di-

gradando nel particolare dell' innocenza.

Tanto volle praticato la Principessa D. Isabella, con nuovo merito del nostro Duca nell' ubbidire; secondoche piu sotto leggerassi.

Primieramente, affinche riuscisse piu onorevole la comparsa del figliuolo; ella in questo stesso tempo, cioè nell' anno di lui dodicesimo, fe' opera che 'l genitore gli cedesse il Ducato di San Pietro in Galatina, con le considerabili dependenze e con gli ampi privilegj, onde il Rè Ferdinando di Napoli havealo conceduto, in segno di gratitudine, a Giorgio Castrioto, Principe, o anche Rè (come dianzi si disse) dell' Epiro, e terz' avolo del nostro Francesco Teodoro. Così questi, fra le rendi-

dite maggiori , splenderebbe maggiormente nel suo mantenimento: e volutosi per tempo al governo de' presenti vassalli, meglio poi coll' adulta sperienza sosterrebbe la cura de' tanti e tanti altri, ove la morte paterna gliela incaricasse. Ma il Signore Iddio disperse questi fini umani con una migliore sua disposizione; operando sì, che lo spirito del Duca nella nuova jurisdizione ritrovasse non già materia di scapito, ma una miniera d' oro. Tale fu la carità di lui messa subitamente in uso verso quella gente soggetta. Innanzi ad ogni altra cosa, dopo raccomandatane l' amministrazione alla madre, ond' essa facesse da padrona, riserbò a sè le parti come di avvocato. Le presentava i memoriali e le instan-

ze di quanti a lui facean capo; e si studiava di riportarne favorevoli i rescritti. Non mai si diede il caso, ch' ei da coloro prendesse in regalo roba, quale gli offerivano, dispendiosa, o almeno cose soltanto vistose; atte ad invaghir di sè gli animi fanciulleschi. Anzi riponeva la maggiore sua soddisfazione nell' esercizio della propia liberalità a lor beneficio. Soccorreva a' giovani di quello Stato, affinchè maturassero gli studj in Napoli: e ad ognuno di essi in qualunque bisogno porgeva sussidio, or con la sua autorità, or con la sua pecunia, acciocchè contenti repatriassero.

Quanto poi al suo comparire di sopra detto: il Duca, vincendo la propia inclinazione, e condiscendendo al gusto materno,

co-

cominciò a cavalcare per Napoli, accompagnato da un nobilissimo giovane. Ora mentre tanto praticava con egregio garbo, ed insieme tirava in suo corteggio gli occhi e 'l cuore di ciascuno; non si andò a molti giorni, ch' egli, con animo risoluto e signorile, ricise ad un colpo e l' amicizia di colui, e la frequenza del cavalcare. Indi, costretto a significarne alla Principessa madre la ragione, tutto vergogna le riferì sotto voce, che quegli si studiava di vagheggiar le donne. Fu susseguentemente consegnato a tre principali cavalieri di età maggiore, che rimanevan, quanto ammirati delle maniere di lui niente affettate ed in tutto gentili, altrettanto per la straordinaria sua modestia compunti. Per lo contrario, esso

ritornato a casa, e colto il comodo di parlare alla genitrice, *Signora*, diceva, *come noi accordaremo queste due cose: l' haver continuo agli orecchi, per la conversazione di costoro, ciance, frascherie, e mille fallacie del Secolo; ed insieme serbar' il cuore unito a Dio, e lungi dal pericolo di offendere Dio?*

Cresceva la sua tribolazione, quando la medesima l'adornava con una maggiore dovizia di gioje e collane, per mandarlo alle piu solenni funzioni. E mentr' essa forte si soddisfaceva in vedere avanzata la naturale bellezza di lui con quelle splendide giunte; il figliuolo gliene attemperava la compiacenza or con uno, or coll'altro di questi sentimenti. *Eccomi*, diceva, *incaricato di polver' e di fango: qual' è l' oro, e quali sono le gemme. Quanto*

meglio guernito mi vedrà Vostra Eccellenza in Paradiso! Assai più ricca di me ne va dinanzi agli occhi degli angioli l'anima di un poverello, che patisce per Dio. Datemi, signora, la facultà che io possa dare a' bisognosi alcuna parte di queste collane. Ed in udire da lei che, per compartirli a' poveri, gli darebbe gli equivalenti contanti (come tosto praticava), perocchè quella roba non era sua, ma della sua sposa; *Dunque*, ripigliava egli, *questa roba si è della Beatissima Vergine MARIA*.

Nientemeno, che il comparire adornato, gli dispiaceva il vedersi onorato, massimamente nel regio palazzo, per le parzialità che usavano con lui, lodandolo ed accarezzandolo, la Nobiltà Napoletana, ed il Vicerè Don Giovanni Zuniga Conte di Miran-

randa. Il quale di piu ſoleva dire, ch' eſſo rimirava queſto fanciullo, come il piu caro e 'l piu gran vaſſallo del Rè di Spagna. Per converſo, il Duca infaſtidito, e come mal ſoddisfatto del Mondo luſingatore, tutto intendeva ad indi ſcapparne. Ed ove una volta ſi vide fuor di quella ſoggezione, *Quanto*, diſſe rivolto a' ſervidori, *quant' onoran coſtoro un pizzico di cenere*! Sì mal ſuono, per particolare grazia di Dio, faceano agli orecchi del noſtro giovinetto le lodi umane: le quali, come ſirene, ſogliono incantar' e perdere gli huomini piu maturi.

E benche ne' profani feſtini, e negli ufficj di cerimonie col Vicerè, aſſai patiſſe per la vanità della faccenda e per la jattura del tempo; contuttocciò,

per

per lo maggiore ossequio inverso la Principessa sua madre, di cui ordine v'interveniva, tollerava in silenzio, senza il minimo borbottamento, quella sua pena. Soltanto dimostravala col non mai lodare o menzionare cosa quivi udita, o veduta; conforme si costuma nelle cose spiacevoli, e di niun conto. Lodava bensì, ed a parte per parte a lei raccontava le funzioni sagre, o anche litterarie, dove per invito tenutone si era portato; conchiudendo in fine col suo soddisfacimento quivi incontrato, e così, per indiretto ed in maniera tacita, disapprovando quelle altre occupazioni di sopra dette.

Al qual proposito ci scrivono che invitato una volta da' Padri a veder le scuole del nostro Colle-

legio, volle con ſuo agio ad una ad una diſcorrere per tutte. Oſſervò in ciaſcuna le quiſtioni e gare fanciulleſche; le quali piu fervidamente, in ſua grazia, ſi praticarono. Egli, con diſcrezione piu che puerile, e con moſtra d'ingegno non vulgare, ſcuſava i falli degli uni, eſaltava la diligenza degli altri; tutti poſcia, con gentilezza degna di un ſuo pari, ringraziando e commendando. Nè sì toſto di ſera ritornò a caſa, che volle per minuto informar la madre di quanto havea per quella giornata veduto; e di cio, che nelle varie claſſi gradatamente s'inſegnava, e di cio, che nella ſcuola de'rettorici haveva udito circa la formazione dell'impreſe. Tutto finalmente terminò con queſta clauſula: *Signora, ſimili*

coſe,

coſe, dopo quelle di Dio, mi ſollevano. In queſte ſole il mio ſpirito truova qualche refrigerio.

Piu continua pena a lui ne venne dall'eſercizio della ſcherma, nell'ora ſteſſa cominciato. Pregò, e ripregò la madre a liberarnelo. Le miſe avanti, che vi ſi conſummerebbe aſſai del tempo dovuto a coſe piu importanti. Una e due volte accertolla, che il ſaperne o molto, o poco, o nulla, gli ſarebbe una ſteſſa coſa; per quanto prevedeva. A lui unicamente importava lo ſchermirſi da' vizj. Ad ogni modo, perche eſſa, imponendogli ſilenzio, l'ammonì ad ubbidire; il Duca, ſolamente movendo le labbra in baciarle la mano, andò ad ubbidire.

Quelche prevedeva il figliuolo, era (come ci giova di credere)

la vicina sua morte. Bisogna dire, che Iddio cominciasse in questo tempo a rimeritargli, con la luce del futuro, il presente dispregio delle cose terrene. Tanto si riconferma con ciò, che nella stessa sua età degli anni dodici succedette. Imperocche, mentr' ei di state, sul Novantadue di quel secolo, osservava il lavoro de' fabbricatori nella chiesa del Giesu, verso quella parte dov' ergere si dovea l' altar maggiore, così disse a Vincenzo Maggio suo confessore: *Di chi, mio Padre, sarà questa tribuna?* Ed udito, che della Duchessa di Mattaloni, a cui, come a Fondatrice, per solenni scritture trovavasi assegnata; *Nò certamente*, ripigliò a dire il Duca, *non durerà fra questi termini la faccenda. Me, in compagnia di mia madre, i Padri*

dri dichiareranno Fondatore. In faccia a quel muro si figgeranno le mie armi. Quì sotto (cosa non lontano a vedersi da voi), darete a me sepoltura. E passeggiando un' altro dì per la contigua abitazione de' Padri, *Io*, disse risolutamente, *io sarò chiamato Fondatore di questa vostra Casa*. E perche il suo confessore gli oppose l' insuperabile accennata difficultà, *Tanto*, riprese il fanciullo a dire, *vedrà Vostra Riverenza, che dovrà a me sopravvivere*.

E tanto, indi a pochi anni, impensatamente si vedette. L' affare camminò in questa forma. Roberta Carafa figliuola di Antonio Principe di Stigliano, Duchessa di Mattaloni, la quale dianzi fondato haveva alla Compagnia il principal Collegio in Napoli, amò susseguentemente

di

di renderſi e chiamarſi altresì Fondatrice della chieſa, e Caſa de' Profeſſi. Cio procedette felicemente a qualche tempo. Ma perche, dopo mancata lei, il ſuo erede, per alcuni falliti capitali, ripugnò all' annoale contribuzione di groſſa pecunia, onde proſeguir' e perfezionar quelle fabbriche; i Padri, anzi che incamminarſi per la via de' litigi, intollerabili alla lor Caſa vivente di limoſine, amarono di rinunziar tutto, e di aſpettare per quel ſervigio i ſoccorſi della Provvidenza, mediante nuovi Fondatori. Tali, dietro ad altro corſo di tempo, furon dichiarati D. Iſabella della Rovere Principeſſa di Biſignano, e 'l Duca di San Pietro, Franceſco Teodoro Sanſeverino, ſuo figliuolo allora difunto; il quale,

le, per quell' avverata predizione, ci rinovò nella memoria la ſua immagine, e nel cuore ci riſvegliò le tenerezze.

***

Fra gli Esercizj spirituali di S. Ignazio concepe il Duca un forte disiderio di presto uscire dal Mondo, coll' entrare o in Religione, o in sepoltura. Purità di lui, ed esattezza in guardarla. Carità co' bisognosi. Ossequio a' Genitori.

OVe toccò gli anni tredici, gli parve tempo di provare in sè gli effetti degli Esercizj spirituali di S. Ignazio. Ne significò i desiderj, e ne replicò le instanze al confessore. Questi, acconsentendo

do alla voglia di lui ed alla disposizione di Dio, che voleva maggiormente arricchire quell'anima eletta, si applicò per piu giorni a servirlo colle sue instruzioni. Non è dicibile quanto d'inganni e di pericoli, all'abbondante lume che gl' infuse lo Spirito Divino, il Duca per quell' ora discoprisse nel Mondo. Pensò alla maniera di presto uscirne: la quale, secondoche divisava, si praticherebbe coll'entrare o fra noi nella Compagnia, o, se tanto piacesse a Dio, in sepoltura; prima che negli anni e ne' vizj (com'esso diceva) si avanzasse.

Questi due disiderj conceputi al caldo, e nati fra le lagrime, l'uno della prima meditazione, detta *del Fine dell' huomo*, cui voleva egli ad ogni costo conse-

guire; l' altro dell' altra chiamata *del Peccato*, da cui cercava con ogni studio guardarsi; niente allentando del lor vigore, gli duraron quanto la vita, o pure insino a tanto, che non gli fu piu distintamente rivelata la vicina morte: il che appresso toccherassi.

In quanto al primo, ch'era circa 'l rendersi della Compagnia: per quegli stessi giorni il Duca l'appalesò alla madre, e con tale spirito; ch' essa per lo timore non si contravvenisse alla inspirazione di Dio, il rimise al consiglio del Padre Maggio suo confessore. Questi esortò il figliuolo a rimettere alquanto della frettolosa voglia, ed a consigliarsi piu posatamente col Tempo. Tanto richiedersi dalla gravissima faccenda, in

cui

cui entravano a parte co' loro interessi, sì come il nostro Regno per lo splendore che gli mancherebbe, in lui mancando la sua Casa; così i numerosissimi vassalli e degli Stati paterni, e del Ducato di Urbino; i quali riguardavano, come futuro padrone, il Duca Francesco Teodoro Sanseverino.

Ma per questi e simili riguardi, a lui che, al pari di una pagliuca, stimava le grandezze del Mondo, niente si scemò la speranza di presto condurre ad effetto la sua entrata nel nostro Noviziato. Ed in quanto al richiesto tempo, faceva suo conto che basterebbono pochi mesi; i quali per cio bramava che via volassero: e spesso spesso, perche secondo suo disiderio non volavano, ne incusava la

pigrezza. Ove poscia intese che si trattava di anni, giudicati necessarj alla maturezza di un tanto affare, si dolse del suo confessore, che sicuro in Religione, e seduto in porto, non compativa chi tra pericoli e tempeste travagliava. Crebbe il dolore, quando quegli gli apportò l' esempio del Rè Don Sebastiano di Portogallo, pochi anni prima morto in battaglia, che per simiglianti rispetti fu necessitato a differire l' esecuzione della sua chiamata alla Compagnia: esempio, che rivoltò egli a suo favore, dicendo, che per la sua anima non si contentava di un sì incerto fine, quale stato si era quello del Rè suddetto. Ma piu forte gli trapassò il cuore, udendo che altri trattavan di congiugnerlo in matrimonio alla

Prin-

Principessa Margherita Aldobrandini, nipote del Pontefice allora regnante: la quale dipoi fu Duchessa di Parma e di Piacenza, moglie di Ranuccio Farnese, cugino terzo del nostro Francesco Teodoro. *Ed o fatiche*, disse questi, *gittate al vento! La mia purità fu offerta a Dio. Il mio sponsalizio sarà con nobilissima Signora, per nome MARIA*. Da quel tempo per avanti rinforzò con nuove giunte quella sua offerta, cominciata, come si disse, ab antico, e praticata giornalmente alla Vergine Beatissima, pregandola, che gli facesse chiudere la vita, senza il minimo scapitamento della sua purezza. Intorno a che, cominciò ad usare varj dilicatissimi riguardi; e fra gli altri, che niuno del suo servigio intervenisse al suo vestir' e spogliare,

 af-

affinche parte del suo corpo da altri non si vedesse ignuda.

L'altro suo disiderio, ch'era di presto morire, proporzionalmente cresceva, conforme mancavano le speranze di una presta entrata in Religione: cui stimava il piu sicuro ricovero, per farsi di lungi dalle occasioni di offendere Dio. A questo sempre si rivolgevano i suoi pensieri, i suoi affetti. Laonde, in difetto della via che non se gli apriva al vivere religioso, disiderava la morte che il liberasse dal Secolo iniquo, e, mediante il Sangue del Redentore, l'incamminasse al Paradiso. Frattanto, per conseguire da Dio o una tale vita, o una tale morte, diterminò di meglio esercitarsi nelle meritorie operazioni. S'infervorò vie piu nell' uso della orazione, don-

donde per l'ordinario quelle dependono. Chiamò in suo ajuto i libri spirituali, ed in particolare gli esempj de' Santi; leggendone con occhio velocissimo le Vite, e riponendone, ad imitazione sua & edificazione degli altri, i fatti piu rilevati nella memoria, quanto vasta, tanto pronta a sborsarli contanti, ove la congiuntura del ragionamento li riscotesse. E perche la sperienza gli diceva, che assai vale a mantener lo spirito, il parlare divoto; harebbe di ottimo grado consumate in colloquj le giornate intere col suo confessore, se questi, Operajo di largo campo, non si fosse occupato nella cultura di molta gente.

E meglio metteva presente mente in opera cio, che fin gli anni addietro praticava. Non

pro-

provava la maggior consolazione in sua casa, se non quando vi capitava alcuno de' Religiosi, o di altra condizione, riputato per bontà di vita. Chiamavalo disparte; gli baciava l'abito, e quanto di fervore dal parlar di colui esso ricavava, tanto quegli ne riportava di ammirazione, che un giovinetto, mentre si allevava al dominio di piu e piu Stati, nulla curando le notizie de' gloriosi antenati, tutto intendesse a procacciarsi quelle di Dio, e della Patria beata. Cio ancora con maggiore scomodo proccurava, quando ad alcuna parte dell' anno dimorava nel suo palazzo di Chiaja, per lo benificio di quell' aria all'infermiccia genitrice. Allora le frequenti preghiere, che a lei faceva, si erano di esercitarsi corpo-

poralmente per l'erta della vicina montagna; donde con facile tragitto andavane dipoi ad intessere ragionamenti di spirito co' Reverendi Certosini.

Havea parimente ne'tempi anteceduti assegnate a varj luoghi di sua casa le Stazioni, a somiglianza di quelle altre che, per guadagnar l'Indulgenze, vi sono in chiesa. Egli nell'ore libere dagli esercizj di scuola andavane da camera in camera, come da un'altare all'altro, a recitare i *Paternostri*. Ma, dopo compiuti i suddetti Esercizj spirituali, conseguì dalla Principessa sua madre il visitare, una o due volte fra la settimana, le piu frequentate chiese di Napoli, con guadagno e suo per l'Indulgenza, e degli altri che si commovevano à divozione, offer-

servando la modestia di lui sì nell' orare, e sì nel rigittare con cert' orrore l' onore de' cussini.

Sopra tutto segnalossi a quell' ora il Duca Francesco Teodoro nella carità co' bisognosi, e nell' ossequio a' genitori. Harebbe dato assai volentieri tutto il suo per limosine. La madre, che ne dispensava oltremisura, ne voleva di piu distribuita in ciascun mese non lieve quantità per mano del figliuolo: a cui ogni qualunque somma riusciva insufficiente; perche pensava continuo a sollevar dalle miserie quanti se gli offerivano per istrada, ed ignudi, e mal sani, ed impiagati: i quali di piu, secondo l' uso della sua Congregazione, visitava nello spedale. Che se gli finivano prima del mese le monete; con nuove suppliche

a lei

a lei ricorreva, ed allegro ne riportava delle altre. Ove poi queſte improvviſo gli mancavano fuor di caſa; per non trapaſſare ſenza ſuo benificio i poveri che ſe gli paravano dinanzi, recitava per eſſi tacitamente l' *Ave Maria*. Le quali opere di carità ſpeſſo accompagnava con atto di riconoſciuta ſua obbligazione a Dio, dicendo a' ſervidori: *Poteva io naſcere nella condizione di coſtoro*. Volle di piu ſaper dal confeſſore, ſe poteva ſenza ſcrupolo ſoccorrere a qualche povera famiglia con alcuno de' giojelli, onde, ſecondo il voler materno, ſi adornava.

Non mai ſi diede il caſo, che nella piu lieve coſa contraffaceſſe alla volontà de' genitori. Sorprendevalo come un raccapriccio, quando i cortigiani l' invita-

tavano a gustar de' frutti vietati dalla Principessa sua madre: niente allora valendo l'apportata ragione, ch' ella non l'harebbe veduto: ragione, ch' esso, come indegna di un suo pari, con brusco volto rigettava. Imperocche, non gli occhi, ma gli ordini di sua madre regolavano i suoi portamenti. Nè le instanze de' nostri Padri, secondo l'uso de' convitanti, valsero sì presso di lui, quando un dì il tenevano a desinare nella villa di Capodimonte; che di un fico oltre alla metà ne mangiasse: apportandone in ragione, che tale ne havea dalla medesima il comandamento, a cui non ammetteva interpretazione. Che se a caso la stessa sua madre gli diceva, ch' egli harebbe potuto fare in un miglior modo la tale

cosa,

cosa, in un' altro piu pronto quell' altra; tosto il Duca, facendosi reo per havere operato contr' al non preveduto sentimento di lei, ginocchioni le chiedeva perdono. Altre volte, a fin di prestare un piu palese ossequio ad essa madre, massimamente quando piu del solito le incrudiva la dolorosa piaghetta, che dicemmo, nel tenerume del naso; egli, al cospetto de' cerusici e di altri estranei, facendo ritirare addietro tutta la gente di servigio, sottentrava in lor luogo; e discoperto, cheto, e presto in opera all' usanza de' paggi, porgeva i medicamenti ed ogni altro bisognevole; non senza qualche lagrimuccia che, per lo forte senso della compassione, gli scappava dagli occhi disposti al pianto.

Tan-

Tanto si era piu considerabile l' amor verso il Principe suo genitore, quanto questi, secondoche ne correva la voce, meno amava il figliuolo. E fondavasi quella voce in piu ragioni. Perciocche, oltre al trasmettergli, come scolorata co' suoi mali portamenti, la riputazione della Casa collocata in sommo lustro da Dio, da i Rè, dagli antenati; ed oltre a quelle sue vituperevoli fughe dal Regno, ora travestito da Certosino, ora incognito sopra legni forestieri, benche non mai incalciato, se non se da quelle spaventose larve, che gli dipingevano nella fantasia i cattivi servidori; nulla gli caleva di mandar per mille vie in perdizione il larghissimo patrimonio. Perseverava tuttora ne' suoi dispendiosi vagamenti per l' Italia;

lia; se non in quanto, con piu rovinosa intramessa, conferivasi talvolta in Regno, o per mietere a nuovo scialacquamento le rendite appena spuntate, o per aggiugnere nuova massa di debiti alla gran mole degli ammassati. Raccontano fra le piu cose, che ben centomila scudi volle consumati, per trafugare sicuro con molta gente, da paese in paese, un suo facinoroso famigliare, e finalmente navigarlo e fermarlo in Portogallo: così schernendo l'estreme diligenze del Vicerè ad haverlo nelle mani. Insieme con que' debiti cresciuti fino alla somma di un milione e settecentomila scudi, crescevano i lamenti di ogni ordine di persone, per lo sterminio dell' inclita Casa: i quali pervenuti all' orecchio del Rè Filippo Secondo, il commos-

ſero a volere in una efficace maniera riparato a tutto. Laonde, al Principe di Biſignano, per ciò confinato di ordine regio in Gaeta, fu dato, come ad incorriggibile diſſipatore, giuſta la diſpoſizione delle leggi, il Curatore. Tanto praticavaſi principalmente in riguardo del Duca di San Pietro, che poſcia co' ſuoi più maturi talenti harebbe riſtorata qualunque rovina. Ora, mentre tutti lodavano una tale provvidenza, e tutti biaſimavano la diſamorevolezza del Principe contr' al tanto merito del digniſſimo figliuolo, ſolo queſti difendeva il genitore; ſolo ne rompeva, in bocca a chi ſi foſſe, ogni detrazione, e ne ammendava ogni ſentimento contrario al buon nome paterno. Al quale propoſito diceſi che, ove fu i pri-

primi mesi dell'anno suo quattordicesimo, il nostro Duca dimorava in Roma; il Pontefice Clemente Ottavo, bene inteso di quanto si è riferito, addimandollo, se amava il Principe suo padre. Allora il Duca, *Iddio*, rispose, *mi comanda che io l' ami. Perche dunque, Padre Santo, non debbo amarlo? Gli accidenti del mondo non mi faranno mai cader dal cuore l'affetto dovuto al mio genitore. Volentieri per lui lascerei la mia vita.*

* * *
* *
*

Sua maniera di vivere, non rallentata fra i viaggi, e' divertimenti nello Stato di Urbino: alla quale fa egli nuova giunta di fervore in Napoli. Prenunzia piu distintamente la sua morte. Tenerezza di divozione verso la Madre di Dio; e suo piu frequente orare ad una prodigiosa immagine di lei.

QUella dimora in Roma fu di passaggio allo Stato di Urbino, dov'egli ne andava con la Principessa madre, invitato dal Duca suo

zio,

zio, Francesco Maria della Rovere. Il fine della Principessa, onde acconsentì all' invito, fu l' affacciarsi al ciel nativo, cui per avventura sperimenterebbe piu propizio al suo male. Il fine dell' invitante fu il pesare piu da presso i talenti del Duca di San Pietro, che poi harebbe chiamato suo successore in quella Sovranità. Il fine del nostro Duca fu l' ubbidir' e 'l servire a sua madre in quell' andata. Ammiraron soprammodo la virtu di Francesco Teodoro, sì come, ne' pochi giorni del suo trattenimento in Roma, e' Principi, e' Cardinali, e 'l Papa predetto che piu volte consumò delle ore intere, con lui passeggiando; così, ne' piu mesi che dimorò in Pesaro, l' Altezza di esso suo zio, e la sceltissima corte, che al pari di

ogni Principe quegli mantene-va. Ed uguale all' ammirazione si fu la consolazione di tutti que' nobili vassalli, che, per l' accennato difetto di prole nella Casa di Urbino, aspettavano il dominio del Duca di San Pietro; perciò, come lor ne pareva, dotato da Dio di una prudenza maggiore assai de' suoi anni, di una carità quanto infaticabile, tanto opportuna a' lor bisogni, e di una esemplarissima divozione.

Per que' mesi di sua dimora in Pesaro, non mancò mai o nel tempo, o nell' ordine, come havea praticato in Napoli, circa l' uso de' Sagramenti, e degli altri esercizj divoti. Due volte visitò la Santa Casa di Loreto, con indi riportarne tenerissimi sentimenti intorno al mistero del Ver-

bo

bo umanato. Nè gli fu quivi poca l' aggiunta consolazione in veder'e rivedere i nostri Padri: senza i quali, perche fra essi era nato e cresciuto il suo spirito, parevagli di andarne come ombra senza spirito. Per la quale cosa, risapendo una volta di un sacerdote della Compagnia, a lui non prima noto, capitato in Pesaro, mandò speditamente per tutta la città a rinvenirlo: ed ove il vide, corse ad accoglierlo, e festevole il menò a sua madre, a fine di unitamente riceverne dal parlare di lui qualche sollievo all'anima.

Questo stesso ei si procacciava col frequentissimo scrivere al propio confessore in Napoli. Gli dava conto della sua coscienza, quanto comportavan le lettere. Pregavalo a somministrargli lu-

mi e consigli, onde meglio regolare le operazioni. E perche fra queste vi mancavano quelle, ch' eran propie della sua Congregazione in Napoli, ripregavalo a non intermettere, per lo suo presto ritorno, le orazioni.

Questi suoi desiderj nascevano fra le continuate carezze, che gli usavano i Serenissimi zij, il Duca Francesco Maria, e la consorte Lucrezia da Este, sorella di Alfonso Duca di Ferrara. I quali, avvisando nel dignissimo nipote un cumulo di qualità sì eccelse, che divise in piu Principi feliciterebbono piu Stati; lasciarono di piu querelarsi con la Natura, perche loro havea negati de' figliuoli. Vollero per tanto nell' estremo Carnovale, ad un'ora stessa ed onorare il Duca Francesco Teodoro, e raccon-

solare gli animi dell' afflitto vassallaggio per la mancante linea de' padroni; facendoglielo vedere in un pubblico festino, assiso, senza compagnia di altri, sul trono Ducale. Questi, ove Iddio a sè chiamasse il Duca Francesco Maria, richiamato da Napoli, con seco vi riporterebbe a quel dominio il Sangue della Rovere, e tutte le disiderate contentezze. Soltanto a quell' ora, fra la molta gente intervenuta al festino, ne rimase scontento il nostro giovinetto; che poscia in questi sensi spiegossi alla madre Principessa: *Tali cose, signora, non mi piacciono; anzi piu mi affliggono. Solamente mi consolo con mandare alcuna parte de' miei pensieri al Giesu di Napoli, dove, in questi stessi giorni, que' Congregati miei compagni fanno la divotissima solennità delle*

Qua-

Quarantore; ed altra parte al Paradiso, a que' sempiterni festini, o quanto diversi da questi altri terreni!

Su l' Aprile del Novantacinque il consolò Iddio, col fargli rivedere la patria e 'l confessore. Al quale, benche ripugnante, perocche non vi si scorgeva il minimo bisogno, volle nondimeno riteſſere tutte le confeſſioni, fatte ad altrui in quell' altro paese. Cio eseguì con dirotto pianto, e con fermiſſimo proposito di piu forte ſtrignersi col suo Dio. Da quel dì per avanti, allungò le orazioni, raddoppiò i digiuni, praticò nuove penitenze: piu frequentemente visitava gli spedali, piu sovente si comunicava. In mezzo a questo nuovo fervore diſſe piu volte a piu persone, e, come si credette, per

nuo-

nuova rivelazione fattagli dal Cielo, ch' ei preſtamente ſi morrebbe. Diſſelo anche a ſua madre: e riconfermoglielo un dì, quando piu cavalieri Napoletani, dopo haverlo accompagnato per la città, raccontavano a lei la grande allegrezza de' cittadini nel rivedere il Duca di San Pietro. Queſti allora, niente o invanito per quell' aura popolare, o atterrito per la vicina morte; *Altresì grande*, ſoggiunſe, *ſarà il dolore de' medeſimi, quando fra breve mi vedranno andare in ſepoltura*. Del che piu ſpeſſo parlavane a Vincenzo Maggio ſuo confeſſore. Imperocche, oltre all' havergli moſtrato il luogo dove di corto l' havrebbon ſeppellito, come dianzi riferiſſi; una e due volte in queſti ultimi meſi, mentre gli notificava le piu minute

fib-

fibbre del suo cuore, pregollo a pazientemente udirlo, affinche, informatissimo della sua anima, meglio l' ajutasse nell' imminente stremo combattimento. Nè lasciò di significargli, che l' ultimo suo male sarebbe il vajuolo.

Quindici giorni prima che cio succedesse, dopo haver' egli, quasi una mattina intera, passeggiato per la sua galleria, cheto affatto, turbato alquanto, e come diviso in contrari pensieri, mandossi chiamando il Maggio suddetto: a cui venuto si ginocchiò dinanzi, e, *Padre*, gli disse, *dell' anima mia, vi prego a consolarmi circa un mio dubbio, con vostra favorevole conghiettura; se pur l' havrete. Vi pare, per avventura, credibile che Iddio Signor nostro attualmente mi tenga nella sua grazia, e che la Santissima Vergine*

MA-

MARIA mi habbia nel numero de' suoi Figliuoli? Parlò il Padre in favor di quella credibilità, ricordando all' innocente Duca la gratitudine di lui non mai interrotta a que' benificj, onde Iddio gli havea colmata l' anima: ed in quanto alla Madre di Dio, gli chiamò a mente le divozioni giornalmente praticate ad onor di lei, fin da' primi suoi anni, e quegli ossequj non mai intermessi, che le havea prestati nella Congregazione al suo nome dedicata. Nè potrebbe, soggiunse, giammai succedere che la Vergine delle Vergini non amasse in lui una virginità sì divota. Si rimase il buon giovinetto indicibilmente consolato, per sì propizia opinione del suo confessore.

Fra le divozioni costumate dal no-

nostro Duca in ossequio della Vergine, vi hebbe il frequente orare ch' esso faceva dinanzi ad una immagine di lei, raccomandata ab antico a' Principi di Bisignano, per un prodigio spesse volte replicato, e tenuta in venerazione, quanto a que' tempi nella lor dimestica cappella, tanto presentemente sopra un altarino nella sagrestia del Giesu. Il ritratto è pennelleggiato alla Greca, sopra tavola dorata di un palmo o circa; dalla parte dietro foderata con rame, e dall' altra davanti guardata con due piastre di argento parimente dorato, composte in simiglianza di porticciuola. A queste piastre haveva Iddio attaccato il prodigio. Perciocche, quando soprastava qualche disastro alla Casa di Bisignano, esse per virtu occul-

culta sbattendo forte, a competente tempo romoreggiavano. Il nostro Silvestro Pietrasanta riferisce nella sua Taumasia, (e) essere cio alcune volte avvenuto, mentre il P. Maggio in essa cappella celebrava; secondochè questi ne havea di poi attestato. E' probabile che ne' suoi ultimi giorni, quando il Duca Francesco Teodoro prediceva ed aspettava la sua morte, come a sè avventurosa; la prodigiosa figura, col suo romore altresì la prenunziasse, come alla Casa di lui disastrosa.

La Principessa D. Isabella lasciò, morendo, la suddetta immagine, in argomento di amor suo e di suo figliuolo, a' nostri Padri, che frattanto la serbassero in luogo piu sagro, poscia la ripo-

(e) *Par.* 3. *c.* 13.

ponessero su l'altare della chiesa sotterranea; di cui piu sotto ne caderà la menzione. I susseguiti Principi di Bisignano, e fra questi il vivente Giuseppe Leopoldo, non dissentendo dalla volontà di lei, l' hanno a noi di tempo in tempo raccomandata, come notabile memoria della lor Casa, da Dio ancora co' prodigj decorata.

Estre-

Estremo suo male. Tolleranza in esso, ed allegrezza. Ultimi riguardi praticati co' genitori. Confortato da' Sagramenti, e da varie visioni del Cielo, lascia di vivere.

Circa 'l mezzo Novembre del Novantacinque suddetto, cominciaron gli altri a temere cio, che il Duca si havea prenunziato. Si ammalò di febbre con varii maligni contrassegni; che indi a pochi altri dì si riconfermarono con la scopritura del vajuolo, per quella stagione mortalissimo in Napoli.

Egli allora, in mezzo al comune sbigottimento della madre, de' domestici, della Città tutta, disse allegrissimo al suo confessore, che Iddio già gli facea la grazia. Laonde cercò si aggiugnesse la carità di esso Padre circa l'udirne la generale sua confessione, cominciata a quel punto, e ne' dì appresso con nuove giunte proseguita.

Ora mentr' egli a trovar colpe, dove non ve ne haveva ombra, tutto si assottigliava, ed, a piagnerle dinanzi a Dio, chiamava nel suo cuore ogni dolore; non glie ne restava di questo, o almeno non ne mostrava, nè pure una minima parte nel risentirsi dell' imperversante suo male, che forte il coceva dentro, e con ardenti croste il copriva di fuori. Niente perciò

contristato, e simigliante a quegli altri fanciulli della fornace Babilonese, alzava di mezzo al suo fuoco le mani; benedicendo ad ogni ora il Signore. Compativa alla Principessa sua madre, e s' industriava di consolarla nelle piu efficaci maniere. Tra le altre in uno di que' dì, quando, co' rimbombi de' castelli e con altri segni di allegrezze, si festeggiava in Napoli l' entrata del nuovo Vicerè Conte di Olivares, così parlolle. *Queste feste, signora madre, le quali pure finiranno, si fanno, perche un nuovo Vicerè giunge a governare il Regno: il che similmente dovrà finire. Ma di assai migliore condizion' è la mia sorte. Imperocche io, mediante il Sangue del mio Redentore, dovrò presto entrare in Paradiso, a regnare con Dio in eterno. Saran-*

no ivi, per tale mia entrata, piu sincere, piu universali le feste. Nè mai verrà altri a turbarmene il possesso. Anzi crescerà la mia contentezza, crescendo il numero de' miei compagni. Adunque dovrebbe Vostra Eccellenza, lasciato da banda l'inutile dolore, da dovero rallegrarsi per sì rilevati miei vantaggi.

La Principessa, che non discordava da tali sentimenti, era nondimeno obbligata dalla natura ad ammettere nel suo cuore quelle impressioni, che le faceva un dolore affilato da tanti rispetti. Perciò, a fine di scemarglielo in parte; fu atto di pietà nel Duca il volerla, col cenno che ne fe' ad alcuni nostri Padri, di quivi ad altre stanze riportata. Ma prima che finisse il dì seguente, per nuova pietà

la chiamò a nuovo dolore. Parvegli dovuto il licenziarſi da lei, anzi di comunicarſi l' ultima volta. Dunque ſe gli preſentò dinanzi al letto, ſoſtenuta da Girolama Colonna Ducheſſa di Montelione, e da Delia Sanſeverino Conteſſa di Briatico, la donna piu afflitta del mondo, la viva immagine del dolore; la quale, dopo pochiſſime parole con ſuo sforzo accozzate, ſi diſponeva ad abbracciarlo. A tanto il figliuolo non acconſentendo, l'eſortò a ſtrignerſi co' piedi di Criſto crocifiſſo, ed a portare in pazienza la ſua Croce. Dal Cielo, dove ſperava preſto andarne, le impetrerebbe forza per coſtantemente tollerar', e grazia per maggiormente meritare. Le dimandò perdono de' diſguſti a lei cagionati; e ne recò in

iscusa l' essere stato fin' a quell' ora fanciullo, non conoscente piu che tanto. Ringraziolla del molto, che per amor suo haveva o patito, od operato: e fra i ricevuti benificj dichiarò, ch' era stato il maggiore l' havergli fatto a buon' ora conoscere Dio: nel cui nome finalmente accommiatolla. Egli solo, fra la tanta gente, non pianse allora.

Si allontanò colei dagli occhi, non dal cuore di suo figliuolo. Il quale, oltre al raccomandarla al comune confessore, affinche proccurasse co' suoi conforti, che la poverina, come disse, non morisse di dolore; lasciolle, piccol segno del grand' amore, quaranta mila scudi per testamento, che, come manceppato nel suo Ducato ed in altri beni, ordinò si scrivesse. A questi volle ag-

giunti altri dieci mila da ſcompartirſi, per mano di lei; a Luoghi pij e poveri, ed un' altrettanta ſomma, ſecondo lor grado, a' ſuoi ſervidori e maeſtri, ed in particolare all' ajo, onoratiſſimo gentilhuomo Urbinate, che, fin dall' età de' cinque anni, con eſtrema cura l' haveva educato.

Nel mezzo, o anche prima, di queſte amorevolezze, volle ſi praticaſſe un' atto di ſua oſſervanza col Principe genitore: cui preſenzialmente havea viſitato in paſſando per Gaeta, a tempo del viaggio poc' anzi raccontato. *Va*, diſſe ad un fidato ſervidore, *va, e preſto riportami da mio padre la benedizione. Queſta ſolo mi manca per morire d' ogni parte contento. Gli dirai che, quando io ſarò in Paradiſo, farò le ſue parti*

 preſ-

presso la Vergine Santissima. Il Principe, a quell'annunzio piu volte chiamandosi sfortunato, profferse in fine la benedizione bagnata di molte lagrime; ed ordinò al messo, che ricordasse all' innocente suo figliuolo ciocche gli havea promesso circa 'l raccomandarlo alla Gran Madre di Dio.

Nè cadde' indarno o la promessa dell'uno, o la fiducia dell' altro. Il Principe ne venne, gli anni appresso, in Napoli a menare quel residuo della sua vita, che senza dubbio fu il meglio del suo vivere. Cominciò le migliori operazioni, col detestare da vero le passate. A tanto concorreva e l'età discesa alla vecchiaja, che suole col suo freddo rifragnere l'impeto degli appassionati procedimenti; e la diligen-

genza infaticabile della conſorte che gli proccurò tutti gli ajuti, tutte l'orazioni de' Servi di Dio; e, forſe ſopra ogni altro, l'attenuta promeſſa di ſuo figliuolo, che in Cielo harebbe piegata a ſuo favore la Vergine Beatiſsima. Di queſt' ultimo ve ne ha qualche conghiettura nell' impreſſa Vita del Venerabile P. Giulio Mancinelli. Contaſi che l' huom di Dio, mentre pregava per lo Principe Nicolò Bernardino, difunto a' ventuno di Novembre nel Mille ſecentoſei, vide, a quel ſuo conſueto lume del Cielo, i contrari sforzi di due contrarie fazioni; angioli luminoſi da una parte, angioli tenebroſi dall' altra; che, ſi ſtudiavano di renderſi padroni della ſua anima. Vide inſieme la Gran Madre di Dio, che aggiugneva,

con

con la propia presenza, luce ed animo a que' primi. I quali contuttocciò, come soggiugne lo scrittore di essa Vita, (f) *non prevalsero per quel punto a condurla in Cielo: e restò dubbioso il P. Giulio dell' esito*. Ma una tale dubbiosità non si vuol' intendere, se non se in larga maniera di parlare, ed in quanto ad esso Padre mancava la totale certezza degli sconfitti demonj. Perciocche, come si può temere di sinistro successo, sotto gli occhi della Vergine Santissima? Quando mai essa intervenne, senza riparare, a perdite ed eccidii? Dove la Reina degli Angioli gitta un suo sguardo; colà corre sollecita la buona Sorte, e stipendiate corron le Vittorie. *In fatti* (conchiude quell' istorico) *il P. Giulio*

per

(f) *Cellef. l.*3.*c.* 11.

per due altri tempi hebbe sentimenti assai certi, che l'anima del Principe di Bisignano era ita in Purgatorio. Sì grossamente il medesimo andò errato nel chiamare suo infortunio la morte di suo figliuolo; che poi dal Cielo (com'è probabile) gli proccurò colle sue orazioni la piu sincera, la piu rilevante fortuna. Non di leggiere, fra' personaggi dell'alta condizione, incontrerassi o un simigliante padre, il quale, con sì grosso dissipamento de' beni temporali, ingiuriasse un dignissimo figliuolo suo successore; o un simigliante figliuolo, sì fattamente ossequioso al genitore; che, ricevendo quell'ingiuria come benificio, gliene desiderasse in contraccambio, e secondo sue forze gli procacciasse il maggior de' beni, la Vita eterna.

Or'

Or' il nostro Duca, dopo haver pensato nella riferita forma agli huomini, rivolse, senza piu distornelo, il suo pensiero a Dio. Ed accorgendosi che si avvicinava il Sagrosanto Corpo del Signore, da lui con frettolose instanze prima richiesto, usò i suoi sforzi per discendere dal letto, e riceverlo ginocchione. Ma l'arrestarono; perche si harebbe, come gli dissero, contra il volere di Dio sollicitata la morte che pur si avvicinava co' suoi passi regolati. Adunque, seduto in atteggiamento il piu umile, il piu riverente, e fatta chiamare la molta gente dispersa per l'anticamere a prestare ossequio alla Divina Eucaristia, si dolse, prima di ogni altra cosa, della passata trascuraggine in accumular meriti per la Vita eterna; indi

del

del mal' esempio diffuso per tutto co' suoi cattivi portamenti. A tutti per tanto ne chiedeva perdono. Dietro a cio, dirizzati gli occhi e gli affetti al suo Redentore, quanto ringraziollo degl' immensi benificj dispensatigli fino a quel punto, altrettanto pregollo a pienamente condonargli ogni sua colpa, ed, usandogli l' ultime misericordie, a fargli con tale buona disposizione chiuder la vita presente; che presto l' introducesse nella sempiterna, di cui era pegno il Sagratissimo Corpo di lui: che ricevette tutto lagrime, tutto divozione.

Si rimase per lunga pezza in segreta orazione, fin' a tanto che non fu unto dell' Olio Santo; secondo che affrettatamente havea voluto. Diede in ragione della

sua

sua fretta, che disiderava prender quest' ultimo Sagramento, mentre interi gli duravano i sensi, per meglio meritare. Perciò accompagnollo in ciascuna unzione con atti e preghi diversi. Di tale maniera rinforzato co' misteri Sagramentali, ed inanimato a sperare, mediante il Sangue di GIESU Cristo, la Gloria del Paradiso, volle che di questo medesimo gli parlasse a bell'agio il suo confessore.

Ma di migliore forma gliene parlò il Signore Iddio nel dì seguente, ultimo di sua vita; quando insieme confortollo con maravigliose visioni. Una di esse fu quella, che gli fe' sollecitamente chiamar' il Padre Maggio, e così dirgli. *Vedo cosa notabilissima: un giardino il piu allegro, il piu dilizioso, che mai si pos-*

possa immaginare. Dove, in mezzo a' fiori, più vaghi di quanti io mai ne vidi, vi ha una moltitudine di bellissimi giovanetti, che si trattengono tra sè in conversazione. Un di essi, fra gli altri, come se fosse mio strettissimo confidente, mi chiama, mi vuole alla loro adunanza. Cosa sarà mai questa, mio Padre? Al qual parve rispondergli con queste parole: *Se Vostra Eccellenza per l'addietro fosse stata, e di anima e di corpo, purissima, io direi certo che quegli è il suo Custode, insieme con gli altri angioli del Cielo a lui compagni, che l'invita al Paradiso.* Ripigliò il Duca: *Voi ben sapete, o Padre dell'anima mia, la gran misericordia che Iddio ha meco praticata in questo particolare della purità.* Ma tutte le bellezze e de' fiori, e degli angioli, osservò raccolte quasi in com-

compendio, nel ſolo volto della Beatiſsima Vergine MARIA. Gli apparve coronata da Reina, ſtraſcicante un manto ingemmato come di ſtelle. Una mano ſtrigneva il Divin Figliuolo, l' altra lo ſcettro. Non ſi ſpiegò mai ſu la baſſa Terra la piu magnifica pompa. Nè mai nel noſtro emiſpero rilucette coppia di ſtelle tanto propizie, quanto allora in fronte alla Madre di Dio i ſuoi occhi; co' quali facea ſegno al fortunato Duca, acciocche le ſi avvicinaſse. Egli, ſecondo ſua uſanza, rivelò tutto all' antidetto Padre che l' animò a ſperar coſe maggiori dalla Vergine Santiſſima, per la divozione al ſuo nome appreſa inſieme col latte, & inſieme con gli anni avanzata.

Per ultimo, nel cominçiar della

della notte che va innanzi al dì ventesimo settimo di Novembre, volle sapere dal suo confessore, che mai si volessero i molti Padri della Compagnia, calati alla sua stanza dal Cielo; com' ei conghietturava per l' allegrissim' aria di Paradiso, che portavano in volto? Riscontravane alcuni co' ritratti appesi alla nostra Casa: altri gli erano totalmente ignoti. Fra questi ne avvisava uno di età molto giovanile, di faccia rotonda, dove in bella maniera il candore si temperava col rossore. *Per avventura*, rispose quegli, *saranno i Padri che godono della beata sorte, venuti ad ajutare l' anima di Vostra Eccellenza, ed accompagnarla al Cielo. Tutto cio meritarsi da esso Duca soprammodo amante della nostra Compagnia; della quale inoltre voleva esser novizio,*

impiegando a questo fine piu voti, piu preghiere. Il discritto giovinetto esser, come gliene pareva, Stanislao Polacco, che pochi anni addietro, con opinione di santità, haveva in Roma terminata la vita.

Con questa luce, che a quella stanza ne veniva dall' intimo Cielo, cominciava, per lo nostro Francesco Teodoro, ad albeggiare, nel meglio di quella notte, il Giorno eterno. Egli, fra questi ed altri luminosi assaggi del Paradiso, che seguirono per l'altre ore notturne, sì come doveva in suo cuore (poiche tosto perdette l'uso della lingua) dire insiem con San Lorenzo, *Mea nox obscurum non habet*; così, a simiglianza del medesimo Martire, nulla curante del suo inviscerato ardore, forzavasi di alzare al Cielo le incrostate braccia,

cia ; offerendoſi a Dio , ringraziando Dio. Il qual finalmente ne raccolſe l' innocente ſpirito; facendogli laſciare con placidiſſima quiete la ſpoglia mortale fra le mani dell' amato ſuo confeſſore, e di altri noſtri Padri.

Sentimenti della gente intorno alla sua morte. Volontà di lui circa la propia sepoltura, messa ad effetto. Apparisce in diverse guise, a consolazione altrui.

IN tale maniera il Duca di San Pietro, Francesco Teodoro Sanseverino, amor' e dilizie prima di tutti, divenne poscia dolor' e lutto di tutti. Al vederlo disanimato potè restar persuasa la gente, ch' egli non era qualche angiolo, quale comunemente il chiamavano. E' bensì vero, che se Iddio ci havesse prestato per quattordici anni

ni e mezzo, quanti ne viſſe l' ammirabile giovinetto, un di que' beati Spiriti, acciocche veſtito alla foggia umana intendeſſe col ſuo eſempio a ſollevare gli huomini dal fango, ed innamorarli del Cielo; non ſapremmo per avventura, quale coſa di vantaggio harebbe quegli potuto adoperare. Diſcordò adunque dagli angioli nel morire. Ma queſto, ch' era condizione della miſera natura, gli riuſcì ad un ſempiterno guadagno, non ſolo per l' eroica pazienza, onde tollerò il moleſtiſſimo male che poi menollo a morte; ma anche per la perfetta unione col divino volere, onde aſpettò l' eſtremo de' mali, cioè la morte, che indiſſolubilmente l' unì con Dio: come ci giova di opinare. Una tale

considerazione , ch' egli datoci da Dio , restituivasi a Dio , valse assai a mitigare il dolor di moltissimi su l' improvvisa mancanza, come dicevano, del primo signore del nostro Regno, che pareva nato a lungo benificio altrui, per una virtu sì matura in una età sì acerba . Per questi e simiglianti sentimenti, il mortorio del verginello Duca sembrò un trionfo dell' innocenza . E teatro della sua ultima comparita fu la chiesa del Giesù; dove, fra la calca e le tenerezze di ogni ordine di persone, ne introdussero di sera il cadavero in bianca veste, intessuta di argento e fregiata di oro, con tutta la ricchezza delle collane e gioje in sua vita usate: le quali, sfolgorandogli sul volto, riparavano in parte alle na-

tive

tive fattezze , dal vajuolo danneggiate.

Eran' invero angeliche le fattezze . La carnagione, al maggior ſegno bianca: ovato il volto, e ſpazioſa la fronre; ſotto a cui ſcintillavano , come due ſtelle, gli occhi. Il naſo con giuſto garbo diſcendeva proffilato ſopra piccola grazioſa bocca. Non ſi aggiugneva, nè vi abbiſognava, l'ornamento de' capelli ch' erano cortiſſimi, e ſecondo il colore della caſtagna. In quanto al rimanente , la ſtatura ſi ammirava come aſſai maggiore degli anni ſuoi; e la corporatura, come l'abitazione piu proporzionevole che mai diſegnare ſi poteſſe ad un' anima sì nobile. Tanto ci eſpreſſero circa le fattezze; ma inſieme avvertendoci, che non era eſprimibile o alla

penna, o al pennello, una cert' aria signorile che gli riluceva in fronte. Per la quale cosa soleva dire il Vicerè Conte di Miranda, signor di alto conoscimento, che se a lui si fosse appresentato da una parte il Duca di San Pietro, dall'altra un gran numero di galanti giovinetti scelti fra mille; il primo, coverto con istracci ed in un' abbietta fortuna, gli altri riccamente abbigliati; e nè quegli, nè questi prima conosciuti; egli harebbe con sicurezza pronunziato, quel primo, chiunque si fosse, essere il padrone di tutti i restanti.

Un tanto artificio della natura, o pure un sì vivo ritratto di qualche angiolo del Cielo, per comune disgrazia caduto e rotto a terra, si calò imbalsimato e chiuso in piombo all'ordinaria se-

sepoltura de' nostri Padri. Così fu soddisfatto alle suppliche del moribondo Duca, fatte porgere a sua madre, affinche essa, nulla curante di mandarlo a sotterrare tra gli antenati Principi, lo lasciasse almeno giacer morto fra quei della Compagnia, co' quali non gli era sortito viver povero, e nascosto nel lor' Instituto. Così anche avverossi la predizione del benedetto figliuolo; secondoche per avanti riferimmo. Pochi anni appresso, fu indi traportato ad una vicina stanza pure sotterra, ed allogato in un sepolcro di marmi mischi, valente dumila scudi, fattogli ergere dalla madre Principessa. Quella stanza, secondo la volontà di lei, primieramente espressaci a voce, indi scrittaci in testamento, debbesi

al-

allargare in forma di chiesiuola sotterranea, con la sua scesa continuo aperta, per venerare l' antidetta prodigiosa immagine della Vergine Santissima; cui vuole riposta su l' altare dirimpetto al monimento del Duca suo figliuolo. Un tremuoto del Mille secento ottantotto, con gl' immensi conquassi, ci ha in quel tempio dilungata l' esecuzione sì di quell' apertura, sì dell' altre costrutture. Frattanto si giace nella stanza suddetta chiuso, e come seppellito l' istesso sepolcro, con questa sua inscrizione, che vi si legge tuttavia:

Fran-

Franciſco Theodoro
Sanſeverino,
Sancti Petri, & Sancti Marci
Duci;
Nicolai Bernardini
Biſinianenſium Principis
Filio unico;
Quem,
Vix in primo adoleſcẽtiæ flore,
Chriſtianis, ac liberalibus
Vigentem artibus,
Præmaturo funere Mors rapuit;
Iſabella Feltria à Rovere,
Mater miſera,
Hoc monumentum extruxit.

La

La madre che, in riguardo di tanta sua perdita, quì chiamasi misera, potè, alla tanta sorte di suo figliuolo, nominarsi avventurata. Imperocche, piu notizie, piu imbasciate ricevè di lui veduto sfoggiatamente luminoso, in diversi luoghi, da diverse persone celebri per opinione di santa vita, ed use di participare dal Cielo simiglianti favori. Di questi se ne vuol quì accennare quella parte, che ne va espressa ne' Manuscritti del poc' anzi mentionato Padre Giulio Mancinelli, ed anche nella Vita di lui uscita per le stampe. Concorse una con gli altri, a lodare il nostro Duca, quest' huom, per fama di virtu, di operazioni, e di maraviglie, lodatissimo da quanti allora il conobbero, e da quanti poscia o ne scrissero nelle lor'

Ope-

Opere, o ne dipoſero ne' proceſſi ordinati alla ſua Canonizazione. Queſte per l' appunto, quali ſieguono, ſon le propie parole di quel Servo del Signore, laſciateci ne' ſuoi Notamenti; dov' egli, ſtretto dalla Ubbidienza, riponeva quanto giornalmente gli rivelava Iddio. *Il Signor Duca Don Franceſco Teodoro Sanſeverino, figliuolo della Signora Principeſſa di Biſignano D. Iſabella Feltria, era giovane di quattordici anni, unico e di rare abilità, che dava a tutti ſperanza di dover riuſcire un Principe veramente criſtiano e prudentiſſimo. Ma Noſtro Signore, con la ſua infinita Sapienza e Bontà, giudicò pigliarſi queſto fiore, per maggiore ornamento del Paradiſo, ed acciocche non foſſe colto per qualche vano ornamento, o conculcato dagli animali, che ſono le noſtre paſſioni ſre-*

go-

golate , ed i vizj che largamente sogliono regnare fra huomini potenti . Fu veduta la sua anima da questo Padre (così egli , non nominando veruno , soleva coprire in quegli Scritti sè stesso) *ch' era lontano da trecento miglia da Napoli , e niente havea saputo della sua morte ; fu veduta , dico , nella nostra chiesa della Casa Professa , che allora si edificava con le limosine di sua madre , innanzi all' altar maggiore , sedere ad una mensa con una faccia angelica . Ed indi a poco , comparve una vergine bellissima a sedere al suo lato : e dopo qualche spazio di havere a quel modo aspettato , comparve dall' altro suo lato un' altra giovane simile alla prima . Indi , con molta gloria ed onore di tutta la chiesa , furono col ministerio angelico , portati in alto , fin' alla cima della tribuna di detto altar maggiore .* Queste

te coſe il Venerabile Mancinelli.

Le riferite vergini, come ſi ricava da que' Notamenti del Padre medeſimo, e come afferma l'autore della ſua Vita, (g) furon Marzia, e Silvia Carafa, benefattrici, sì con la lor'eſemplarità, sì con la lor pecunia, della chieſa ſuddetta; dove morte in età giovanile ſi giacciono ſeppellite. Delle quali nate ad uno ſteſſo corpo, ed allevate con una ſteſſa pietà, piu notizie ſcrivemmo altrove. (h) Per quanto appartiene al preſente; debbeſi notare che, benche Marzia ſi moriſſe pochi anni prima del Duca, e Silvia per altri pochi anni ſopravviveſſe al medeſimo, contuttocciò il Signore Iddio dimoſtrò

(g) *Celleſ. lib.* 3. *c.* 11. (h) *Par. pr. dell' iſt. Nap. della Comp. l. p. c.* 11., *e P.* 2. *lib.* 2. *c.* 8.

ſtrò a quel ſuo Servo, come presente, la futura Gloria di tutti e tre, ſimbolizzata in quella Menſa, dove vi ha ſempre ſazietà, ſempre appetito; quantunque nón tutti e tre a quell' ora difunti.

Un'altro dì, vide il P. Giulio la beata ſorte del noſtro Duca godente fra le dilizie di un prato tutto fiori, tutto ſplendori. Altra volta, ne' primi anni del ſecolo appreſſo, gli apparve Franceſco Teodoro, con in braccio un bambino, e feſtevóle gli ſignificò che queſti ben preſto naſcerebbe al Duca di Urbino, ſuo zio. Così, coll' apparizione ſi accoppiò la predizione, che dietro ad un' altro anno avveroſſi. Perciocche, Lucrezia da Eſte, lungo tempo infeconda conſorte del Duca Franceſco Ma-

Maria, cedendo finalmente alla natura, cedette insiem' insieme l' onor' e 'l luogo conjugale a Livia della Rovere: la quale, col suo parto del Mille secento e cinque, fe' che il medesimo Duca diventasse padre del Principe Federigo Ubaldo. E' bensì vero, che questi, unica prole de' suoi genitori, non lasciò dipoi se non una figliuola, per nome Vittoria, madre del vivente Cosimo Terzo, Gran Duca di Toscana.

Si può credere per le circostanze di quell' apparizione, che Francesco Teodoro, con la sua intercessione, conseguisse da Dio la nascita di quel bambino; così soddisfacendo a' disiderj e preghi della Casa di suo zio; e così ristorando le speranze di quel fioritissimo Vassallaggio: le quali esso, mentre tutti l' aspettavano

succeſſor' e Sovrano nel Ducato di Urbino, coll'aſſai preſta morte havea deluſe.

Nè laſciò il Signore Iddio di altresì consolare il Padre Vincenzo Maggio, che tanta parte di sue induſtrie havea conſumata nell'allevar ſantamente il noſtro Duca; e tant'altra di afflizione, per una tale perdita, ne tollerava in ſuo cuore. Ora mentr' eſſo Padre, pertempiſſimo una mattina di quell' inverno, ſtavane orando in ſua camera, la vide ſtraordinariamente illuminata. Oſſervò che tutto procedeva da vicina bianchiſsima nube; nel cui mezzo poi riconobbe il ſuo diletto Franceſco Teodoro, allegriſsimo, ma ignudo, ſe non in quanto la ſteſſa luce gli ſerviva di ammanto. Del lungo dialogo, teſſuto fra

eſsi

eſsi due in linguaggio Latino, alcuna parte ne fu a quel tempo ſteſſo comunicata per ſuo ſollievò alla Principeſſa di Biſignano; altra parte, dopo trentotto anni di ſtrettiſsimo ſegreto, ne ricavò dal Maggio il P. Antonio Beatillo, che ne laſciò a noi la ſua originale teſtimonianza: altra parte, ſecondoche ſi puo conghietturare, nè allor' al Beatillo, nè di poi ad altri ſi appalesò, o per ſua dimenticanza, o per ſuoi riguardi, dall' accorto vecchio. Il quale udì ringraziarſi dal Duca di quanto haveva operato, da' primi anni fin' all' ultimo ſpirare, a ſuo prò ſpirituale; e gli fe' varij queſiti intorno all' altra Vita. Fra gli altri, *Come*, gli diſſe, *come, figlinol mio, ſenza piu curarti della tua lingua nativa, parli sì grazioſamente in*

Latino? Allora quegli: *Omnium gratiarum, & sermonum, habent dona, qui fruuntur præsentia Christi*. Sopra questa beatificante presenza del nostro Redentore replicò varie dimande il P. Vincenzo, col riportarne poi le varie seguenti risposte: Ch'egli, lo Spirito del Duca, godeva di essa, unito agli altri della nostra Compagnia; e ne rendette di una tal' unione la ragione: *Quia in vita nihil amavi supra Societatem; & per me non stetit, quin illam ingrederer*. Ch'egli stesso provava un particolare godimento, come Benefattor' e Fondatore de' Luoghi pij; soggiugnendo che, insiem con gl' Institutori delle Religioni, godevano quanti fondavan delle Case a' Religiosi.

Intorno a cio si vuole notato che, benche a quell'ora, quando si

ſi ſuppone avvenuta l' apparizione preſente, il difunto Duca di San Pietro non ancora s' intitolaſſe Fondatore della Caſa de' Profeſsi in Napoli, o dell' altra de' Novizj, detta de' Santi Andrea e Vitale in Roma, e nè pur ſi chiamaſſe Benefattore di altri noſtri Luoghi o in Regno, o nell' Indie; contuttocciò, perche ſua madre, animata antecedentemente a fondarci de' nuovi luoghi, e a beneficarci de' già fondati, ſtava inſieme riſoluta in ſuo cuore di chiamare a parte di que' meriti, e di que' titoli, eſſo Duca ſuo figliuolo; condiſcendendo anche in queſto all' antico amore di lui verſo di noi; perciò Iddio conoſcitore de' cuori, teneva il medeſimo nel numero de' Fondatori e Benefattori.

Dietro a cio e ad altre dimande, quel nostro Padre ne aggiunse queste due: *Qual cosa si dovrà da me miserabile huomo piu particolarmente adoperare, acciocche giunga io a farti compagnia in tali gaudij? E quando mai verrà quell' avventurato giorno, che mi sia l'ultimo di questa infelice vita!* In quanto alla prima, rispose con queste due sole parole: *Perseverantia cum sustinentia*. Alla seconda soddisfece con queste altre pochissime del Salvatore: *Nescitis diem, neque horam*. Adorò il Padre un tale decreto della Providenza; e pregò il Duca a presentemente impetrargli fervore di spirito, per morire poi, quandoche sia, con allegrezza. Quegli acconsentì a questa richiesta, ma non all'altra di apparire all'afflitta sua madre, a fine di con-

conſolarla. Tanto per ſuoi giudicj non volerſi da Dio. Ella ricavaſſe le piu ſode conſolazioni dalla Sagra Scrittura. La racconſolaſſe il medeſimo confeſſore, ora con dirle da ſua parte, che non peccava in quella ſorte di ſcrupoli ond'era combattuta; e che, poſcia morendo, non perirebbe, la mercè Divina: ed ora con altre ragioni che a lui ſpirerebbe Iddio. Così eſſo Padre ſervirebbe alla volontà de' propi Superiori che, per conforto di ſua madre, l'havean fermato in Napoli. Con cio il benedetto Spirito del Duca ſi dimoſtrò inteſo delle ſegrete inſtanze, da Vincenzo Maggio fatte a Claudio Acquaviva Generale della Compagnia, di andarſene altrove, lungi dalla inquietudine, lungi da Napoli. Alle quali non

acconſentì il Generale, riſcrivendo a lui, che non conveniva con la ſua partenza laſciare, tutta in braccio alla meſtizia, la Principeſſa di Biſignano. Finalmente, diſparve il Duca, e con eſſo la ſua luce; ſalvo quella parte che ſi rimaſe in petto del noſtro Maggio, per piu forte animarlo alle coſe del Cielo.

Co-

Costanza e pietà della Principessa D. Isabella, nella morte del Duca Francesco Teodoro. Essa ricava consolazioni e profitto dal riflettere su la vita di lui. Come sentisse della Compagnia, e come, in riguardo del figliuolo, maggiormente la beneficasse. Unione dell'una coll'altro, nello spirito, nelle lodi, e, com'è credibile, in Cielo.

ALtri lumi somministrò il Cielo alla nostra Principessa, per maggiormente incender-

derla nel servigio divino, dopo spenta la vita di suo figliuolo. Ov' essa ne riseppe, si mostrò subitamente madre; acconsentendo alla Natura, e spargendo delle lagrime. Ma presto sollevossi sopra sè stessa: e ricordantesi di haverlo gli anni avanti offerto vivo a Dio, di buon grado gliel' offerì presentemente morto. Dietro alla orazione tirata continuo per alcune ore di quella notte nel suo Oratorio, corroborossi la mattina col Sagrosanto Corpo del Signore, a fin di portare in pazienza l'avvenimento. Chiamò in suo sussidio, e replicò poi sovente, quelle parole del pazientissimo Giobbe: *Sicut Domino placuit, ità factum est. Sit nomen Domini benedictum*. Per quel dì e gli altri appresso, volle impiegati nelle chiese di Napoli quanti ha-

havea ſacerdoti , ad offerire il Sangue di GIESU Criſto in riſcatto dell'anima di lui ; ſe queſta per avventura ſi riteneſſe in Purgatorio da colpa, non certamente paleſe agli huomini che ſempremai ne ammirarono l'innocenza, ma nota ſoltanto agli occhi di Dio, il quale avviſa le macchie in fronte alla luce. Ordinò che , oltre alle collane e gioje di ſopra dette , onde ornato il cadavero ſi portaſſe alla noſtra chieſa, il ſeguiſſero di mano in mano tutti gli argenti, una con la ricca ſuppellettile, a ſuo ſervigio lavorati. Eſſer convenevole, che quanto di prezioſo laſciava nel mondo quel giovinetto , ch' era ſtato tutto di Dio, tutto riluceſſe nel culto di Dio . Baſtare alla madre la ricchezza de' buoni eſempj , traſmeſ-

messale in eredità dal figliuolo, insieme con la gloria di haverlo generato. Tali erano i sentimenti di lei. Piu non si doleva, piu non parlava delle sue perdite; perche a suo maggiore guadagno il credeva vivere in Cielo. Con questo balsamo essa saldò la sua piaga. In questo modo voltava a suo construtto i motivi di malinconie.

Primieramente, cominciò a camminare sopra le sue disgrazie, con un' animo maggiore della condizione donnesca, e contra l'uso comune dell' altre madri abbandonate per immatura morte da' lor figliuoli: le quali non li vogliono menzionati; perche non si vogliono inasprita la piaga. Stimasi per cio una spezie di pietà, affinche non si dissolvano tutte in pianto, il

di-

divertire i lor pensieri altrove.
Per opposito, la Principessa D.Isabella, non solo con suo piacere udiva dagli altri toccare, ma ella stessa risvegliava negli altri la memoria del suo Francesco Teodoro, col frequente rammemorar le benedizioni, onde Iddio havea colmato quel fortunato fanciullo: cui per ciò chiamava, e'l voleva chiamato coll' aggiunta di *benedetto*. Infra le altre cose, fisso le stava a mente quel gran fervore del Duca, quando ardeva di rendersi novizio della Compagnia; secondochè di sopra raccontossi. Essa certo, come timorosa di Dio, a patto veruno non l'harebbe impedito. Nè conosceva in sè la minima colpa intorno a quella voglia non eseguita, se non in quanto l'havea tardi partorito,
cioè

cioè quattordici anni avanti. Tutto dunque l' impedimento era venuto, per una parte, dalla poca età di lui; per l' altra, da una migliore disposizione di Dio, che l' havea prestamente voluto fuor del mondo insidioso. Anzi costumava dire, che dietro a quella buona sorte, la quale credeva essere a suo figliuolo toccata in Cielo, non harebbe, fra tutte le restanti, stimata la migliore per lui e per sè, quanto il suo vivere sagrato a Dio, e tutto intento a salvar' anime nella Compagnia.

Questi suoi sentimenti spiegò particolarmente una volta a D. Mencia di Rechesens Contessa di Benavente, Vicereina di Napoli: quando questa, crucciosa soprammodo per nuova capitatale, che Don Pietro Pimentel

suo

ſuo figliuolo (il qual dipoi riuſcì a grand' huomo nella noſtra Compagnia) era ſtato ammeſſo in Noviziato; abbondava nelle ingiurie contra i Geſuiti, e nelle minacce contra 'l Generale, perche gliene haveſſero aperta la porta: uſando anche perciò delle querele preſſo al Papa, e menando delle ſmanie per tutto. Eſtinſe di leggieri un tanto fuoco la Principeſſa; che, dopo havere corretta della ſua male conſigliata paſsione la Vicereina, le ricordò i molti figliuoli, a lei da Dio conceduti e tuttora mantenuti in vita. Un ſolo, diceva, fra tanti eſſerne ſtato dal Rè de' Rè, chiamato al ſuo ſervigio in Religione. Haver quegli, facendone l'inſtanza, havere i Padri, aprendogliene l'ingreſſo, ugualmente l'uno e gli altri ubbidito
alla

alla inspirazione divina. Non meritar costoro di essere in colpa presso a lei, per questo titolo che non havean voluto esser colpevoli dinanzi a Dio. Un tanto merito, soggiunse, della vita religiosa esser mancato al Duca di San Pietro; e questa consolazione esser fallita a sua madre, che assai volentieri l' harebbe chiuso nella Compagnia, quantunque unico a' genitori, e padrone di larghi Stati. Del resto, se essa l' harebbe durata in questi suoi sensi contra 'l servigio di Dio, e la stimazione de' Religiosi; non mai piu insieme in lor vita si sarebbero vedute. Fu con tal' energia accompagnato da D. Isabella questo suo parlare; che immantenente cadde di petto alla Contessa Vicereina ogni furore; e convertendo la passio-

ne

ne in ammirazione del zelo di essa Principessa, l'hebbe da quell' ora innanzi a somma venerazione.

Nè contenta del parlarne, pensò la medesima co' fatti ancora glorificare la memoria del suo benedetto figliuolo, forte inclinato a rendersi tra noi Religioso; secondoche narrossi. Pertanto, sì come si era particolarmente mossa a dichiararsi Fondatrice della chiesa del Giesu, e sottomessa a quell' immenso dispendio, perche vi giaceva seppellito il suo Duca; così a rimembranza del medesimo volle con larga rendita ergere un nostro Noviziato, acciocche egli dal Paradiso, com' essa diceva, vedesse e godesse in suo luogo entrar nella Compagnia, ad ogni tempo, ad ogni ora, un numero

ſenza numero de' novizj, che avvalorati da ſpirito apoſtolico ne andaſſero dipoi a dilatare per tutto la gloria del Signore.

Aperſe la Principeſſa queſta ſua mente al noſtro Generale Claudio Acquaviva, dimorante in Napoli per quell' ora, cioè due anni, o circa, dietro alla morte del Duca di San Pietro. Ed informata da lui del Noviziato Romano, alla cui neceſsità le rendite attuali eran diſuguali ad aſſai, ſi miſe in cuore di acconciamente dotarlo con la vendita delle ſue gioje, valenti meglio di cinquanta mila ſcudi. Tanto pochi anni appreſſo, con la giunta di altri ſuoi dieci mila contanti, mandoſsi ad effetto; reſtandone dichiarato Fondatore del Noviziato de' Santi Andrea e Vitale a Monte-

tecavallo, il Duca Francesco Teodoro Sanseverino, una con sua madre, Isabella della Rovere Principessa di Bisignano.

Ma un' onor maggiore alla memoria di suo figliuolo essa procacciava, coll' esercizio delle azioni virtuose. Quando, fra le spesse occasioni, le sovveniva di qualche sentimento, o portamento di lui, tosto concependo fervore, operava in una simigliante maniera. Al qual proposito contasi, che il Vicerè Duca di Ossuna, nipote a quell' altro similmente intitolato, di cui facemmo per avanti menzione, le offerse un dì del Mille secento sedici, in segno di sua osservanza e stimazione, una scelta pariglia di schiavi Turchi, nerboruti & adatti a portarla in sedia. Ella, col ripugnar forte-

 men-

mente all'offerta, fe' pensare agli altri, che quel signore piu oltra non sarebbe proceduto al regalo, il quale si riceveva quasi ad ingiuria, e non ad amorevolezza. Contuttocciò il Vicerè, attribuendo quell' ostentata ripugnanza ad una consueta cerimonia, onde suole l' amico, sotto pretesto di non iscomodar l' altro, rifiutare talora il dono, con isperanza che non sia accettato il suo rifiuto; glieli mandò in fatti vago vestiti alla moresca. Così la Principessa si rimase turbata al vederli, ed obbligata al riceverli. Quella resistenza originossi allora da un sentimento, che le corse al cuore, del suo Francesco Teodoro, avverso, per motivo di zelo e di carità, dal volere al propio servigio gli schiavi Turchi; come notammo di sopra.

pra. I quali, nelle case grandi, per la misera lor condizione, lungi dagli occhi del padrone, servono alla moltitudine degli altri servidori, indiscreti a comandarli, insoliti a compatirli. Laonde gl' infelici, fra le tante occupazioni e vessazioni, tenuti all' oscuro circa le cose della Fede, vivono anche alienati dal professarla. Per tanto D. Isabella volle ad ogni cosa riparato co' suoi ordini: Che non dependessero dagli ufficiali e servidori: Che niuno lor comandasse: Che a suo conto, con carità e liberalità, si alimentassero e provvedessero da alcune pie donne. E perocche, in riguardo del Vicerè donatore, non le conveniva ridonarli a persone timorose di Dio, che meglio ne agevolassero la conversione, come ad instanza

del Duca si era l'altra volta praticato; mandossi chiamando due Padri della Compagnia, intendenti del linguaggio turchesco, cui pregò e ripregò a renderli prestamente Cristiani.

Sopra tutto, a lei fu salutevole il sopraddetto ricordo lasciatole dal moribondo figliuolo; quando, ricusante gli ultimi suoi amplessi, la confortò ad abbracciarsi con Cristo crocifisso. Ad una tanta piaga nõ poteasi appropiare il rimedio più proporzionato. In esecuzione di quell'estreme parole di Francesco Teodoro, cui essa serbò sempremai riposte nell'intimo del cuore, strignevasi ogni mattina per gran pezzo al petto il Crocifisso; che le influiva robustezza di spirito, sì nell' afflitta salute, sì ne' varii travagli, insieme con una sempre-

pre nuova lena ad accumular nuovi meriti per la vita eterna, mediante le orazioni, limoſine, e penitenze.

Ove la Principeſſa D. Iſabella chiuſe i ſuoi giorni ſul Luglio del Mille ſecento diciannove, raccontano che alcune ore appreſſo compariſſe veſtita bianchiſsimo, ed adorna di luce, a perſona divota, dicendo: *Queſto Crociſiſſo* (cui con ambe le braccia ſtrigneva ſul petto) *mi ha ſalvata*. A tanta ſorte della madre concorſe il Duca figliuolo, prima con que' ſuoi ricordi in terra, dipoi con la ſua intercefsione in Cielo; com' è credibile.

Per queſta connefsione di ſangue e di ſpirito, tra la madre che non potea ſortire una prole piu adornata, e 'l figliuolo che non poteva incontrare una geni-

trice più qualificata; e massimamente, per la unione de' lor cuori, sì nel ricambiarsi l' un l' altro con gli ajuti spirituali, e sì nel caricare d' immensi benificj la nostra Compagnia; i Padri, nelle seconde esequie celebrate alla Principessa, chiamarono a parte delle sue lodi, e scritte e predicate, il nostro Duca, come un de' validi argomenti a commendarla. Allora, nella mesta pompa la quale da capo a piè, con la più possibile magnificenza, scorreva per la chiesa del Giesu, comparve tra i ritratti de' Duchi di Urbino, e de' Cardinali, e de' Papi della famiglia della Rovere chiamati ad onorare il funerale di D. Isabella, anche la bella immagine del Duca suo figliuolo, Francesco Teodoro Sanseverino. Si commossero

gli

gli affetti della gente al rivederlo: e ne sollicitò le lagrime la maestra penna del P. Giambattista Mascolo, a cui si addossarono le fatiche litterarie di quell' apparato; ricordando con due versi di lamentevole desinenza, scritti a piè del ritratto, la indiscrezione della Morte in cogliere anzi tempo un fiore, ch' era l' onore di questo Pubblico, ed insieme dono venutogli dal Cielo: quale ci suona il nome di Teodoro:

Heu, miserande Puer, primo sub vere cadens flos!
Dulce Dei donum, sed, Theodore, breve es.

Così quegli, facendola da poeta, risguardò il nostro Duca, come oggetto di compassione per la sua brieve vita: il quale divenuto

to poi oratore nell'aringa funerale di sua madre, il considerò, come soggetto di una virtu incomparabile, e di una felicità superiore.

Il lodarono anche altri, ma tutti, quantunque con espressioni, pure sotto al vero; perche non adeguatamente informati dell'angelico interiore di lui: donde la lode prende il suo peso, e donde il merito cava il suo prezzo.

E benche il benedetto fanciullo sì da vero nella bassa Terra amasse di rifuggirsi dalla tanta luce, in cui era nato, all'ombra della Croce di Cristo, calpestando onori e dominii; contuttocciò dal Cielo (dove la nostra opinione il crede vivere) udirà volentieri, e non isdegnerà questa sua lode, onde sempre il chiameremo Pompa di quel suo tempo,

po, Ritratto dell' Innocenza, Angiolo ammantato di carne, Specchio della Gioventu, Gloria de' Sanſeverini.

IL FINE.

IN-

INDICE

sie-

D.Gio-

gnia.